I Salamandri Cennini e Neri nel p.o stipite sono i med.mi
e fanno la med.a arme, hauendo diuisa la stirpe: come
I Bandinelli, Palazzeschi, Papanni, Cerretani: i Piccolo-
mini, Rustichini, Carli e Mandoli: i Borghesi et
i Ghelli: Biringucci e Vannocci.

Di questi tre famiglie si trouano memorie ne' libri
antichi e pubblici di 300 anni o più come dice il Cett.i
custode dell' Archiuio.

I Cennini forse si annidarono in Sarteano terra già de'
Sig.ri Monaldeschi forse per quietare dalle riuolutioni

In Sarteano sono sempre uissuti come nobili Senesi.

Di questo ramo fu Cennino Cennini de' Salamandri Viscote
d'Alvi nel regno di Napoli al tempo d'Alfonso p.o Re d'Arag.
l'anno 1443. Il quale l'anno 1447 fu chiamato alla
Potestaria di Cingoli nella Marca che era allora terra libe-
ra raccomandata alla Chiesa, eletto da quella terra, come
dal Card.le S. Croce che scriue una lett.a in raccomandat.e
del Cennini per la conferm.e di quell' uff.o si può congetturare,
dalla qual lett.a e dalle pubbliche scritture si raccoglie che an-
dauano à quel gouerno solo Caual.i e Dottori nobili.

Di questo Cennino fu fig.lo Niccolò Dottore in Medicina

Di Niccolò fu fig.lo Cennino Dottor di legge che molti anni
lesse nello Studio di Siena, e nel 1473 fu fatto de' Sig.ri
p Maggio e Giugno: e 3 anni dopo andò come Nobile
Potestà di Sarteano: come dalle sentenze publiche e da
una lapide nella casa Vecchia de' Cennini con l'arme
de' Salamandri et inscritt.e ...... CLXXXXVI. Cenninus
Nicolai Cennini de Salamandris V. I. Doctor Potestas fuit
in hac natali et peramata terra.

Di q.° secondo Cennino che hebbe p moglie Mad.a Alissandra figlia di Minoccio Ugolini e di mad.a Agnesa Borghesi cugina di Jacomo Borghesi avo di Paolo V. nacque in Siena l'anno 1502 Francesco Cennini avo di Mons.r d'Amelia di cui egli tiene il nome et P.re del Sig.r Curtio Cennini.

Del Sig.r Curtio nacquero Mons.r d'Amelia hoggi Ill.mo Card.le Francesco Cennini, et il Sig.r Roberto imparentato co' Sig.ri Simoncelli d'Orvieto.

Adunque il Sig.r Francesco Cennini avolo del Sig.r Card.le era consobrino del Sig.r Marcant.o P.re di Paolo V.

et il Sig.r Curtio Cennini padre del Sig.r Card.le era in 4.° gr.° a Paolo V.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.099

L'ARBORO
DI S. FRANCESCO
Ragionamenti Ac
cademici
Del Massiccio
Filomato
In Siena appresso i Gori 1622.
Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIG.re
MIO SIG. E PADRON COLENDISS.
IL SIG. CARDINAL
CENNINI.

VESTA mia prima Accademia vien così in publico auanti al cospetto di V. S. Illustriss. e come nuntia d'allegrezza, e come apportatrice di dono. Ed in rallegrarsi, quantunque tarda non si vergogna, hauendo giudicato bene, che la priuata allegrezza pospor si debbia all' vniuersal' applauso; e si come questa mia non è commune con gli altri, anchor venga scompagnata dagli altri, inferiore a tutti di luogo, ma però a veruno d'affetto. Si rallegra adunque non tanto per la sua Promotione à così eminente grado, essendo Ella diuenuta molto tempo inanzi Cardinale, e nell' altezza del suo merito, e nel concetto degli huomini giuditiosi; quanto pel

trascorso del trauaglio da noi patito nelle lunghe aspettationi nostre, essendo finalmente cõparso quel giorno, nel quale con ardentissimo desiderio della Corte Romana, e con sodisfacimento speciale de' Principi i suoi sudori heroicamente sparsi, à prò della Chiesa di Dio nel cospetto del Mondo, sieno stati rasciutti con la Porpora, pregiatissimo ristoro delle sue fatiche, e douutissima mercede del suo valore.
Le si rappresenta ancora inanzi come donatrice, consegnando nelle sue mani deuotamente se stessa; che benche sia spogliata di tutti quei doni dell'ingegno, che la potrebbono far grãde, cioè somigliante all'intelletto suo, ed al suo sapere, tuttauia ardisce, asicurata dalla deuotione, che Ella porta al Santo, di cui in essa si ragiona, che mentre questi schiuò gli habiti suntuosi, V. S. Illustriss. che ha gli habiti dell'animo uniformi à pensieri del Serafico, spera, che nõ la debba dispregiare, quantũque ammãtata di pouera veste di cõcetti, e di rozza testura di parole. Viene oltre à ciò confidata nell' antica seruitù mia verso la sua casa, dico seruitù se non per merito d'opera, almeno per priuilegio d'habito, conseruata dagli anni nella volontà,

se

se non esperimentata dall'uso negli effetti. E renduta finalmente sicura per esser opera di Sanese, e per esser Historia di prodigio apparso in quelle medesime Contrade, doue gli antenati di V. S. Illustriss. hanno goduto per lungo corso di anni le primiere dignità. Le notturne vigilie, e le militari fatiche de' quali hanno formato così nobil misto di lettere, e d'armi, che pur hoggi si rende grandemēte riguardeuole, à chiūque diligentemēte lo rimira. Ed inuero chi non ammirarebbe vn Cennino Cennini à Lei non meno Bisauolo di sangue, che esemplare di gloria, il quale oltre all'essere stato adoperatiss. ne' domestici grauissimi affari della sua Republica di Siena, fu ancho da essa prouato ne gl' importanti trattamenti de' Principi; come tra gli altri nell'Imbasciaria alli SuiZZeri, dalla quale tornādo con successi nō meno gloriosi à lui, che salutari alla sua Città, fu da essa cō molta honoreuolezza, e riceuuto, e premiato. Ma percioche Siena era diuenuta homai angusto Teatro del suo ualore, quindi è ch'egli se ne ricorse à Roma, là doue eletto Auuocato Concistoriale, s'egli non era da Dio così presto chiamato agli offitij celesti, come attissimo per

la

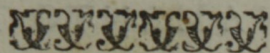
la purità de' suoi costumi, era felicemente dalla sua Prudenza, e dal suo sapere a' primi gradi di quella Corte solleuato. A lui benche superiore di anni, andaua però in diuerso corso di gloria del pari di merito, l'Auo dell' istesso nome Cennino; percioche se quegli s'auanzò di maniera, che potè giugner a' primi honori della penna, questi potè conseguire i primi honori della spada; come se ne rendè chiaramente meriteuole nel Viscontado d'Alui, ch'egli gloriosamente sostenne sotto Alfonso primo d'Aragona Rè di Napoli. La doue fu veduto, e più d'vna volta esercitar l'armi col valor della mano, e con la costanza del petto; e regger i seditiosi popoli mirabilmente cō' sauij consigli di Padre, e con le potenti ragioni di Principe. Potrei raccōtar altri nō meno forti, che saggi, i quali hāno inalzata la sua casa con le Parentele delle prime fameglie della nostra Città, anzi stò per dire della Toscana, come de' Piccolomini d'Aragona Illustriss. per li due Pontefici; di quella de' Borghesi, celebre tra l'altri suoi pregi, per li fatti heroici di Pauol V. ed altre, che illustrano giornalmente la chiarezza de' lor maggiori, con la candidezza Serenissima di Malta;

delle

delle quali però lasso di scriuere per non abbozzar imprudentemente in vna breue lettera, vna longa historia. E se questi rami gloriosi dell' Arboro della sua stirpe, hora sono inariditi dal Tempo, e diseccati dall' Età: nondimeno, ò sì riserba dal Cielo la virtù di tutto il Tronco in Lei, e ne' suoi, per vegetar con gli anni vigorosa; od almeno seruiranno per alimento di fiamme d'honore alla sua Salamandra, *o per meglio dire alla sua* Fenice, *pregio vnico della sua Casa. Riceua adunque nel fecondo terreno della sua humanità l' Arboro scritto negl' inclusi fogli; l' irraggi con lo splendore del suo Nome Illustrissimo; l' irrighi con le rugiade de' suoi fauori, ch' io non dubitarò punto dipoi, ch' al pari delle foglie del Santo Arboro, egli non rimanga mai sempre verde nel cospetto degli huomini. Intanto l' Altissimo, che le ha conceduti gli honori eguali al suo merito, gli doni gli anni corrispondenti al nostro desiderio, e si come l' ha fatta grande, la renda annosa.*

Di V. S. Illustriss., e Reuerendiss.

Deuotiss. Seruitore.
Agnolo Cardi.

RACCOLTA
DE' RAGIONAMENTI
DELLA PRIMA ACCADEMIA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

ESCRIVE il prato della Villa di Santa Reina, e la selua, che lo cinge: racconta, chi quiui, ed in qual tempo si soglia ridurre: e con l'occasione d'Vna Tazza fabbricata dell'Arboro di S. Francesco molti si querelano della sua perdita: s'esortano intanto gli Amici a prender cura della Vera Historia di Lui. Onde il Massiccio, come capo eletto tra loro perciò effettuare, gl inuita quiui pel giorno della Festiuità del Serafico. a carte. 7

RAGIONAMENTO SECONDO.

N*EL giorno dedicato a FRANCESCO il Santo, si dice, che ciascuno nel bel contado si sforzò d'honorarlo, e che adorati negli Altari i pietosi sacrificij di Lui, s'inuiò nel prato; del quale ammirate le Vaghezze, ed intesa la nuoua Accademia degli EROFITI, a seder si pose intor-*

la

la cantata Historia; si viene a dichiarare, non pu re l'anno, nel quale succedette il miracolo, il luogo, d'onde si partì, il luogo, doue giunse il Santo, chi gli fusse compagno nel camino, ed altri processi del miracoloso Arboro, ma si riferisce anchora la pietosa diligenza, che di Lui, del Compagno LECCIO, e de' nuoui Rampolli habbia tenuta del continouo Madama Serenis. G. D. di Toscana. 58

RAGIONAMENTO QVINTO.

CELEBRATO con molte lodi il Fiorito; doppo hauer diligentemente ascoltate le mi sure della subblime pianta, ricerca l'Arido, che gli sia dichiarato l'oscuro detto, che sopra essa nel vago disegno si scorge: e con tale occasione si racconta la fama, che di lei si ritroua sparsa nel mondo, e si narrano le speciali prerogatiue di tanto Miracolo; spiegandosi oltre acciò l'Historia del Bastoncello, dal quale l'Arboro nostro deriuò; ed insieme il fine, pel quale già diuinamente fiorisse, ed hora sia miseramente mancato. 82

RAGIONAMENTO SESTO.

DAPPOI, che'l Massiccio hebbe raccontati gli Encomij di S. Francesco, offertegli le com muni fatiche, e chiestoli de' commessi errori

DICHIARATIONI.

Cart. 19 nel margine.

IMPRESA dell'Accademia. *Prende l'Autore questa voce largamente, riputandola più tosto vn riuercio, che vna buona impresa: si come tale stima tutte quelle, che si ritrouano nel Sesto Ragionamento.*

Cart. 53

Che se scampa dal Trace. *per Trace intende Corsaro.*

AG-

AGGIVNTE.

Carte ver. Parole

6. 2. campò. Racconta il medesimo l'Annale del Sig. Lattantio Finetti Rettore dell'Opera di Siena con queste parole. Nell'anno 1212. San Francesco di Iacomo Bernardoni da Sisi venne in Siena, doue era tra'l populo, e' nobili di Siena graue inimicitia, e S. Fran. fece far pace; e fè fare in Siena molti monisteri di donne, e haueua tanto concorso, ch'era tenuto vn Santo, come era, partissi di Siena vna mattina a buon'hotta, e fermosi oue hoggi si chiama l'Arboro di S. Francesco, oue ficcò vn suo bastone, e attaccossi; diuenuto vn grande arboro, si fè quello Romitorio.

67. 20. dedurre. Nel qual passaggio sentendo, che nella nostra Città vi erano all'hora molte inimicitie, egli con l'aura dello Spirito Santo fece rasserenare le tempeste degli odij, che agitauano le Menti de' sediriosi cittadini; come leggiadramẽte racconta Francesco Mauro; e si retraè dall'Annale del Signor Rettor Finetti.

Francis. lib. 10. p. 140.

68. 27. andamenti. Quindi cãtò vagamẽte colui.

Talibus vrgebat dictis, pater ipse Lyænon
Increpitans, atq; ex illo sibi fædere magno
Iunxit eum, comitenq; æterno asciuit amore:
Tum primum admisit rerum, operumq; suorum
Præcipuum testem, quæsitoremq; sagacem,

Francis. Mauri Francis. lib. 8 p. 120.

Ar-

Arcanumq; animi accepit, mentisq; profundæ.

69. 9. *Leccio.* da sera adunque giunse quiui non da mattina come par, che intenda l'Annale dell' Sig. Rettor Finetti, poiche oltre ad esser questo molto verisimile, l'attestano anchora apertamente le Conformità.

69. 22. *si ritroua.* ma poscia nel tempo della guerra vltima di Siena fu demolita, e nell'anno dappoi 1589. reidificata per opera del P.F. Bartolomeo Catalucci da Acquapendente.

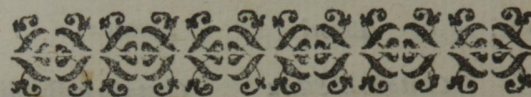
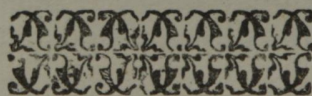
71. 23. *ricordanza.* nell' anno 1607. a X. d' Aprile.

72. 16. *per appunto.* Le radici del quale furono nella sequente notte diradicate in tutto da alcuni Religiosi secolari, i quali forse sparsero d'hauer trouato quiui intero il ferro, & il nodo del Bordone del Santo. Relatione, che non s'è potuta verificar già mai da alcuno, ne da me credersi già mai: non facendo, ne le croniche, ne gli Annali, ne' diarij nostri di Siena mētione alcuna d'altro, che del Bastone. Ne ancho par decente alla cōditione di S. Francesco gran conduttiero degli humili, il dire, ch'egli portasse per viaggio vn' Hasta cosi adorna, e cosi ben munita, anziche in questa guisa si diminuisce non poco la grandezza del miracolo, poiche è si bene cosa grande il preseruarsi vn ferro cosi a lungo, ma non è però miracolosa.

Cor-

CORRETTIONI.

Cart.	ver.	Errori	Emenda.
12.	6.	Contado di Siena	Contado nostro di Siena.
30:	9.	Le frondi	Le fronti
63.	14.	con eße	con eßo
86.	24.	di lui	di lei
88.	16.	le mentè	le mète
89.	10.	d. Hesperia	dell' Hesperia
97.	15.	tepidi raggi	tepidi splendori
98.	4.	che non altram:	che altram:
104.	6.	suolazzaua	suolazza
107.	11.	del Giordano	del vermiglio Mare
118.	26.	chiaro lume	viuo lume
115.	23.	per ingemmar	per coronar
119.	17.	Dal quale incom:	il quale si sparge in
120.	Registro †. è mezzo foglio		è foglio intero.

Altri non sono in tutti.

PREGA l' Autore ciascuno, al quale sia peruenuta contezza d'auuenimenti miracolosi del S. Arboro, a dargliene notitia, ch' egli ne farà quel degno ricapito, che si conuiene.

LA

LA PRIMA ACCADEMIA DELL' ARBORO DI SAN FRANCESCO.

PROEMIO DELL'OPERA, ED AVVERTENZA AL LETTORE.

A deuotione, con la quale son tenuti i frammenti dell' Arboro di S. Francesco, ancho da quelli, che sono altrettanto lontani dal nostro Clima, quanto dalla nostra fede, ne' mesi à dietro sueglìò in me vn' ardentissimo desiderio di poner qualche pietosa diligentia in far risorgere almeno nelle mie carte quel Tronco, che per l'altrui poca cura, e molta auidita sbarbato dal propio suolo, giace hora sopra la Terra arido, ed inculto. A questo m'incitò fortemente il zelo, e la carità, che alla sua Patria si dee, essendo rimasta hoggidì Siena denudata di quella gloriosa memoria, ch'era stata riposta in lei non meno per deificatione di quel gran Santo, che per honoreuolezza di quelle mura. A questo finalmente mi mosse l'obligo, che tengo à tanto mio Protettore, alquale douendo io di pari la Vita, e la penna, mi saria parso di mancar grãdemente al debito mio, s'io non hauessi cercato di spender parole per colui, dall' intercession del quale è deriuata bene spesso la saluezza dell' opere mie. Confidato adun-

Motiui della cõpositione dell' Opera.

que in patrocinio così sublime incominciai à tessere l'Historia dell'Arboro glorioso, mà

Perche là corre il Mondo;oue più versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso

volsi poeticamente, ma però veracemente descriuerla, eleggendo perciò il gener di Poesia misto di Dialogica, e di Metrica per poter con questa varietà più dolcemente attrarre, e più soauemente rapire gli animi altrui, non meno alla lettura dell opera, che alla deuotione dell'Arboro. Laquale faticha è cresciuta in cotal guisa, che vi sono stati di mestiero molti mesi, per ben terminarla, e molti me ne saran di bisogno per acconciamente ripulirla. Mi è paruto fra tanto bene di mandare alle Stampe questa particella separata dal suo corpo; si per dimostrare a' Padroni, che i cenni loro, e le promesse mie non sono andate in vano; si percioche sappia chiunque ha veduto la descrittione di questo Arboro, essere stata ella si bene primiera nella luce del Mondo, mà però vltima nella luce dell' Intelletto: onde l'Autore la riuerisce à ragione, come maggior di merito della sua opera, ma la riconosce però, come minor d'età; e sì finalmente, acciochè si scuopra la verità di questa Historia, fin quì, ò nell' obblio degli anni inuolta, o in parte solo spiegata. Riceuano dunque gratamente questa prima Accademia in caparra dell'altre, che succederanno appresso; la quale però conceda Iddio, che sia saggio, che non dispiaccia al gusto degl'intendenti, e primieramente a quel del Serafico.

Cagioni del diuulgamēto.

Poiche spinse, chi tè tanto lauoro
Perdon di colpe, e non desio d'Alloro.

RA-

RAGIONAMENTO
PRIMO.

AR-

ARGOMENTO.

DESCRIVE il Prato della Villa di Santa REINA, e la selua, che lo cinge: racconta, chi quiui, ed in che tempo si soglia ridurre: e con l'occasione d'vna TAZZA fabbricata dell' ARBORO di San FRANCESCO, molti si querelano della sua perdita: s'essortano intanto gli Amici à prender cura della vera Historia di Lui. Onde il Masiccio, come capo eletto tra loro perciò effettuare, gl' inuita quiui pel giorno della Festiuità del Serafico.

SI ſcorge non molto lungi dalle antiche mura di Siena maeſtoſamente riſedere ſopra piaceuole, ed ameniſſima Collina la famoſa Villa, che per ſopraſtare alle conuicine, per merito di vaghezza, è con ſommo auuedimento altrui chiamata, col ſuperbiſſimo nome di REINA. E queſta per molti titoli di beltà riguardeuole, ma fra gli altri pel marauiglioſo compartimento, col quale è d'ogn' intorno leggiadramente diuiſa. Poiche ſi veggono in eſſa parte delle pampinoſe viti creſciute in molta grandezza comporre lungo, ed ombroſo pergolato: parte ſe ne veggon formare vaghiſſimo ſerraglio alle biade, lequali con molta vſura reſtituiſce al diligente Agricoltore; parte ve ne rimiri, che ſeruono per amato Carcere à verdi Oliui, ed à mille altre piante fruttifere, che con pari diſtantia ſon fra loro ad arte ſcambieuolmente collocate; e parte finalmente ve ne ammiri, che ſeruono per verdeggiante parete à lungo, e capace ſentieto, ilqual prendendo il cominciamento dall'ampiſſimo cortile del ſuperbo Palazzo, conduce altrui piaceuolmente ſcendendo in vn Prato belliſſimo, e vago oltramodo à riguardare. Ilquale con ampio giro ſtendendoſi in vna gratioſa valletta, è d'herba coſi freſca, e coſi minuta ripieno, che'l po-

Villa di S. Reina

Prato di S. Reina.

potresti dire à ragione tutto lastricato di smeraldi, se non si scorgesse souente tremolare al fiato di piaccuolissimi venticelli, ed essere in varie maniere da alcuni vaghi fioretti dipinto. A lui fanno frondeggiante Teatro Arbori di così eccessiua bellezza, che chiunque li rimira giudica, che la maestra Natura si sia industriosamente adoperata in formargli. E quiui come signoreggiante il poetico Alloro, honoratissimo fregio delle virtuose fronti; quiui si ritroua l'audace Abeto dispregiatore de' maggiori pericoli del Mare: quiui pomposamente sorgono l'annosa Quercia, l'altero Platano, e lo spinoso Castagno, i quali tutti si come con le frondi verdeggianti tessendole studiosamente insieme, inalzano intorno al Prato opaco muro, e v'introducono solitaria riuerenza, così co' tronchi negligentemente artifitiati ordinando varij sentieri, compongono spedito, e tralucente laberinto. Dalla parte della selua, la doue il Prato tumidetto alquanto s'estolle, sgorga da dura selce limpido ruscelletto, i liquidi Tesori del fugitiuo argento del quale tra' candidi Marmi vagamente raccolti, formano vn fonte oltreamisura christallino. Di cui sù i nobili Alabastri, sì delle magnifiche colõne, come del maestoso Architraue, rauuolgendosi intorno con le ramose braccia l'Hedera, dispiega tremula, e mai sempre verdeggiante spalliera; anzi, che soprastando al fonte Elce assai folto, e spatioso, cerca in questa guisa di ripa-

riparare l'amate linfe dal Sol riuale, accioche non possa in loro trapassando co'raggi, dell'amor suo in fiammarle. benche quasi fugitiue tra poco caden do dal fonte, per picciolo canaletto couerto d'herba s'affrettino di correre in mezzo al Prato, che aprendo loro il seno, in marmorea Tazza le raccoglie; la doue schiuati i diuieti dell'ombre godano liberamente il desiderato lume.

Luogo dell'Academia

In questo adunque bellis. seggio della vezzeggiante Natura, nō pur sogliono come in solingo serraglio esercitar'i corsi i timidi Conigli, e le paurose Lepri, e come in superbo coro spiegar le gare, e terminar le contese i musici Rosignuoli, ed i canori Capineri; ma ancora i conuicini Pastori, come in dolce ri couero al meriggio di quelle piante, e nel fresco del l'herbetta soggiornando, sogliono aspettare il tem po, nel quale il Sole auuicinato all'occaso, e destati i sonnacchiosi Zeffiri, possino sotto l'ali di essi caminando, difendere non meno se stessi, che la Gregge dalle ardenti fiamme, che n'auuenta dal Cielo la ris plendente fiera d'Alcide. Quiui anch'io bene spesso per la vicinanza della Villa ho consumata l'increscio sa parte di quei giorni in dolcissima conuersatio ne d'amici a me molto cari, ed altrui si per la fama de'loro studij, e del propio valore; come per lo splē dor del sangue molto chiari, ma fra l'altre vna fia ta auuenne (in quel tempo però, che'l maggior Pianeta con la traccia del cane di Siria allontana da se

il celeste Leone, ch' io quiui giunto per godere il fresco rezzo, vi ritrouai (per mia felice fortuna) l' amica, e dotta brigata, che per meglio fruire con l'ombra l'onda intorno al chiaro fonte nobilissima corona formaua. La quale come fu da me affettuosamente salutata, incominciai à lamentarmi seco dell'aria affannosa, ringratiando frà tanto il Cielo, ch'iui m'hauesse condotto non meno per godere il fresco del luogo, che il frutto della loro amicitia; ed in questo staua considerando alcuni più spensierati giouani, i quali cercauano ad vn per vno di annouerare i minuti, e dipinti sassi, de' quali tiene miniato il suolo il bel fonte, e contemplando i vaghi, ed artifiziosi giri, che percosse leggiermente l'acque, da vna sponda all'altra dispiegano. Alcuni altri poi dal mouimento egualmente, che dall'aria infiammati con le curue palme delle gelide onde ripiene, piaceuolmente le sitibonde labbra irrigauano. Allhora souuenendomi d'hauer meco non so che vagha TAZZETTA colma delle fuse perle motteggiando caramẽte quelli amici a farmi in altro tempo piú dilettеuoli inuiti allo spumante liquor di Bacco inuitai. Sorrisero tutti allhora, e per mostrar di gradire l'incitamẽto mio, vollero di nuouo col bel Vaso inaffiare copiosamẽte la loro già sa tia lingua, e le loro già inhumidite fauci. Del leggiadris. artifitio, delquale ardẽtemẽte inuaghiti, e diuenuti quasi di loro medesimi gelosi, temeuano cre-

Tazza dellegno di San Francesco.

d'io

d'io, che mentre gli occhij lo vagheggiauano, non gl'elo ĩuolassero improuisamẽte le mani. Ed in vero faceua la Tazza mostra di così inusitata vaghezza, che non pure la scorgeui sottile, quanto il più chiaro christallo di Montagna, e trasparente come le più fine gioie dell'Eritreo; ma ancho la rimiraui di dodici facce adornata, come credettero appũto gli antichi Pittagorici, che di esse l'immense machine del Cielo fossero conteste. Poscia che non par marauiglioso meno il sentir rauuolgersi ne' Poli del Mondo dall'Angelica mano celeste spera di quella forma composta; che sia il vedere nel perno raggirarsi dalla mano dell'artefice vn legno cinto della medesima figura. E benche sia di gran lunga superiore quello Spirito eterno ad vn'huomo mortale, tuttauia sono i Cieli per natura propia inchinatissimi al rauuolgimento, cosa, che è appunto alla natura di quel vaso contraria. E tanto più che in vna certa guisa si dimostra impossibile il poter formare il quadrato col giro, e nel liscio globo i nodosi angoli formare. S'accresce oltre a ciò la marauiglia per esser fabbricato *di Leccio*, il quale dischiuare ardisce i colpi de' più duri Acciai, non che delle mani, quantunque esercitatissime degli huomini. E quindi presero occasione di biasimar non poco il mio pensiero, ascriuendo à notabile imprudenza l'hauere io fatto sudare intorno à suggetto, nel quale la bassa materia dal nobilissimo

artifizio fosse di gran lunga superata. Oh se conosceste, Signori, dissi loro, la materia del vaso, credetemi certo, che tanto non ardireste; imperciochè quella è dell'*Arboro miracoloso, che Francesco* emulo de' pregi, ed immitator dell'angoscie dell'humanato Dio nel Cõtado di Siena produsse, più pregiato assai delle pretiose verghe degl'Indi, e di maggiore stima di tutti gli aromatici legni dell'Arabia. Onde la superba Tazza non che delle Regie sottocoppe, ma ancho delle Pontificali mense con molta ragione degna si renderebbe. Fu in tutto approuato questo mio giuditio come retto, e queste lodi come verissime giudicate, anzi molto scarse, e mancheuoli al merito della materia, e del lauoro. Per questo fù con deuoto applauso riuerita da ciascuno, e con affettuose dimostrationi al pari di quel, che da prima operato haueano l'acque del fonte, con gl'iterati baci inhumidita; affermando, che come sia composta del S. Legno non più tra le priuate dispense, ma tra le sacre mura ragioneuolmente conseruar si douesse. Di ciò, replicai, dubitar punto non debbono, essendo regalo di quella gente, che con le propie mani dall'istesso *Tronco*, quando era ancho sopra la terra, lo suellero: così fussimo sicuri di poterlo veder di nuouo verdeggiante, e come era prima proceroso, anzi con pomposa mostra di nuoui rami, e di nuoue frondi riguardeuole. Ma poiche questo ne viene

Occasione della nuoua Accademia, e de Ragionamenti

dalla

dalla nostra auuersa fortuna dinegato, cercassero almeno i subblimi ingegni di Siena, ch'egli nó rimanesse in vn medesimo tempo sbarbato dalla Terra, e tolto dalla memoria degli huomini, ma lo facessero vedere delineato in carte, poiche il vederlo ne' bronzi, ò ne marmi effigiato non n'è, come si douerebbe, conceduto. Deh accigneteui voi Signori à questa lodata impresa, facendolo con l'humor della penna rinuerdire, non potendo piú con l'humor del suo Terreno vegetare; cresca alla cultura degl'ingegni vostri, e con eminente stile al Cielo, d'onde egli trasse l'origine solleuatelo; di maniera che la corteccia, che non serue più d'inuoglia all'inaridito *Tronco*, serua per foglio, nel quale si leggano le sue meritate lodi, & i suoi douuti encomij; volume inuero di singolar valore, e compendio de' pregiatissimi Miracoli del *Serafico*. Fate che la fortuna, che qui n'ha hoggi guidati, occhiuta apparisca al par della fama vostra, riconoscẽdosi, che s'ella qui ne condusse, n'habbia però non sò s'io più dica la deuotione verso il celeste Protettore, ò la carità verso la nostra Patria trattenuti. Mirate come questo ridente Prato vi s'offerisce per fresco seggio, la doue fra le scene di quelle solitarie piante insegnate à rispondere alle conuicine spelonche le glorie di Francesco; il tempo disoccupato dalli studij lo vi permette; la patria stessa con le mute preghiere à questo v'esorta; ed il Santo quasi diuenuto presentissimo

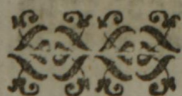
Esortamento a' discorsi del S. Arboro.

tissimo Nume di questi Boschi, doue è s'adora il suo gran Nome, e d'ogni intorno si cantano i pregi suoi lo richiede; promettendoui, che quando vi ricoueriate con la mente, sotto la sua bella pianta (in quella guisa, che auuēne già al zelāte Elia sotto il Ginepro) v'habbia à spirare intorno aure piaceuoli di deuoti, e salutiferi pensamenti. Parue a tutti egualmente di seguitare il mio conseglio, e a tutti di riceuere vnitamente il santo inuito, quindi alcuni di essi s'offersero di celebrare il miracoloso Stipite con Heroica tromba, alcuni con Lirica cetra, e tutti insieme di trarre dagli oscuri ānali alla luce degli huomini l'historica, e fin'hora nascosta verità. Di modo che non parea, che mancasse altro alla boscareccia Accademia (che così mi gioua d'appellare vna radunanza di felici ingegni) che vn Capo, da' cenni del quale dipēdessero le risolutioni degli amici Accademici. Conosciuta questa necessità, que' Sig. di comune consentimento si compiacquero di honorarmi di quel carico, non per altro, che per conoscere in me vn zelo ardentiss. d'effettuare il lodeuole proponimento. Allhora per quanto da me si potette, cercai con molte ripulse di sottrarmi dal l'honorato peso, di gran lunga alle mie forze superiore, pregandoli viuamente a nō voler acquistar nota di poco accorti, mentre bramauano d'hauer il titolo di molto affettuosi; fabbricando in questa guisa il corpo dal Lirico biasimato, come appunto

Capo della nuoua Accademia.

era

era à membri cotanto ſaggi, capo così inſulſo il ſo praporre. Ma che ſe pur giouaua loro farmi queſta violenza, le pregauo almeno ad aiutarmi, ſoccorrendo concordemente alla fiacchezza della Teſta con la robuſtezza delle mani loro. Ed in queſto fatte le debite dipartenze gl'inuitai à ritrouarſi in quel Prato capaciſſimo nel giorno della proſſima Feſtiuità del *Cittadino d'Aſſiſi, e dell'Eremita dell'Aluernia*; la doue con molto concorſo di gente foreſtiera, e cō pietoſe dimoſtrationi degli habitanti, viene ad eſſere pompoſamente ſolenizzata. Intanto ſarà mia cura, accennai loro, di rimediare a tutte quelle occorrenze, che giudicarò a queſto affare opportune. Ciò detto ſentendo, che incominciauano i noioſi grilli à querelarſi delle oſcure tenebre della notte, che nate nelle ſommità de' monti cercauano à poco, à poco d'ingombrare d'ogn'intorno la Terra, vſciti dalla ſelua, e replicati gli ſcambieuoli ſaluti, con augurio di proſpero viaggio, e di ritorno più felice, eleſſe ciaſcuno quel ſentiero, che per ricondurſi agiatamente a' propij conuicini Alberghi (in campagnia del giorno) riputò più ſpedito.

Giorno per la prima Radunāza.

RAGIONAMENTO
SECONDO.

ARGOMENTO.

NEL giorno dedicato a FRANCESCO il Santo, si dice, che ciascuno nel bel contado si sforzò d'honorarlo, e che adorati negli Altari i pietosi sacrificij di Lui, s'inuiò nel Prato; del quale ammirate le vaghezze, ed intesa la nuoua Accademia degli EROFITI, à seder sì pose intorno al Fonte, oue ascoltate dal Mafficcio con le lodi del Santo, e dell'Arboro le affettuose esortationi, s'espose lietamente all'honoratissima Impresa.

PVNTAVA appena dal Cielo nel mattino della desiderata festiuità del Serafico la rubiconda Aurora, per dar cōgedo alle stelle, e per annūtiare a noi mortali il vegnēte giorno, mētre le squille del sacrato Tēpio, alla selua vicino, risonauano intorno, quasi in rimprouero de' vezzosi augelli, che così tardi col canto loro sueglia ta hauessero l' Alba sonnacchiosa. quando i deuoti Bifolchi disposti acconciatamente nelle propie seggie i vomeri, e' gioghi, dauan segno altrui di voler non pur goder'essi, ma far godere ancho a gli armēti, per la soprauegnente luce, la bramata quiete. Le semplicette Pastorelle pur seguitan do la commune allegrezza, inghirlandate di fiori auuiauano lietamente cantando, l'amato gregge a' pascoli più del consueto dilettеuoli. Anzi nel bel cōtorno non si ritrouò cappanna, ò sentiero alcuno, ilquale nō rimbombasse di canore voci, e di rustici istromēti. Così dappoi, ch'hebbe ciascuno col nuouo Sole riuerito humilmente ne'fumanti Altari il Santo nome di Francesco, si ridusse concordemente nell'amplissima piazza, che il sontuoso Palazzo della Reina Villa da amendue i lati maestosamente circonda. Là doue, alcuni s' vdiuano ragionar di tessere col vischio insidie a' queruli Tor-

I trattenimenti nel giorno festiuo di Sā Frācesco

di, ò d'imprigionar con le reti i volanti Augelli; altri si scorgeuano in compagnia delle vezzose Pastorelle al suono della lasciua Cetra, ò della rustica Sampogna guidar' i Balli, ed intrecciar le Carole; altri nelle sponde della Piazza percotendo con la mano i leggieri, e saltanti globi, renderli volubili per l'aria non altramente, che se da infocate bocche di metallo vsciti fossero; ed altri finalmente far proua nel corso della lor velocità; tra' quali si viddero con molto stupore alcuni, che non pur non lassauano impresso nel terreno il vestigio delle velocissime Piante, ma ne ancho scoteuano dalla fronte inchineuole delle herbe la mattutina rugiada. Ed in cotal guisa andò lietamente la rustica turba con suo gusto, e de' Cittadini spettatori tutto il festoso giorno consumando. Io fra tanto leuate che furono le mense, mi condusi nel dilicatissimo Prato, la doue era già conuenuta la maggior parte degl' inuitati amici, ed hora nouelli Accademici, ciascheduno de' quali era stato da me alcun tempo inanzi auuisato del suo Accademico nome, intorno al quale bene spesso fra loro chiamandosi hora da senno, ed hora da scherzo, si motteggiauano. Ma benche essi scorressero con la lingua, erano però sempre intenti con la vista al bellissimo, e marauiglioso spettacolo, che rappresentaua altrui l'amenissimo cospetto di quella selua. Poiche oltre ad hauerla io fatta ripulire in maniera, e castigare; che pure

Hornamenti del Prato.

vna

vna foglia fuore del comandato ordine pareua, che non ardiſſe di dimoſtrarſi; ad alcune frondi poi che con maeſtria ſporgeuano alquanto nel crine del leggiadriſſimo Prato, feci appendere varij epitaffij, ne' quali ſi ſcorgeuano poeticamente deſcritti i miracoloſi auuenimenti del Santo Arboro, iquali ventilando all'aura raſſembrauano appunto i famoſi Trofei, che già ſopra i venerandi, e lamenteuoli ſepolcri de' fauoloſi guerrieri, gli antichi ſoleuano ſpiegare. Ma ſopra tutte queſte coſe a me parea, che ſi rendeſſe degno di ſingolar marauiglia, *l'Elce*, che al limpidiſſimo fonte ſopraſtaua, poſciache oltre ad vdirſi in eſſo alcuni canori vcelli, che con le voci lietamente ſalutauano il naſcente Sole, era ancho circondato d'vna faſcia molto grande, e maeſtreuolmente formata, che da lieui venticelli ſferzata, teſſeua vagamente per l'aria mille varij rauuolgimenti di ſe ſteſſa; dentro alla quale a lettere d'oro dipinto ſi leggea il verſo dell'antico Prouenzale, cioè

Impreſa dell' Accademia.

Per ſalutar' il Sol, ch'al Tronco è Vita.

Volendo con eſſo far paleſe, che ſi come quegli Augelli con le muſiche voci loro ſogliono ſalutare il Sole, ch'appariſce nell'Orizzonte, come primiera origine dell'Elce, doue eſſi dimorano; coſi gli EROFITI nouelli amatori delle piante, aſpirauano a ſalutar col canto loro il ſacro Heroe d'Aſſiſi, dal quale è l'Arboro noſtro miracoloſamēte deriuato. Men-

tre dunque staua ciascuno in questa guisa ammirato delle gentilissime delitie del Prato, vno degli Accademici nõ meno di nome, che d'ingegno ***Fiorito.*** dappoi ch'egli hebbe molte fiate raggirata la vista alle vaghezze dell'arte, & alli scherzi della natura, e che di rimirare hebbe alquanto pasciuto il primo desio, in così fatte voci proruppe.

Somiglianze dell'antica Accademia

Vagheggiãdo le straniere bellezze, che vagamẽte adornano questo nobiliss. Cinto, pare a me, che nella memoria nostra deuino a ragione le Socratiche insegnatrici selue rinouellare. Ed inuero che meglio possono rassembrare i Platonici ingegni, che le Menti vostre eleuate, e subblimi; o più al viuo rappresẽtare l'antica Accademia di Platone, che questo seluaggio ricouero d'Accademici? hor così ne cõceda Iddio, che s'egli è ritratto di quella, ancor diuẽga emulo del suo sapere, e cõsorte della sua gloria. Quindi nõ si disdirà per mio auuiso, il sentir ragionar fra queste piãte del Santo Arboro, mentre che già sotto gli antichi Platani de' Greci, sẽtiti furono anchora il saggio Parmenide, e'l prudentissimo Socrate donare altrui delle diuine scientie dottissimi insegnamenti. Ed in questo sopragiunto l'ARIDO per l'autorità, ch'egli s'era fra gli altri acquistata con le sue perite, ed officiose maniere, non è tempo (quasi sorridendo disse) di consumar indarno più longa pezza del giorno, poiche il Sole hoggimai ha già la metà del suo corso nel Cielo var-

cato

cato; e noi per ancho non habbiam la deuotissima impresa incominciata. Laonde prima, che quel gran Pianeta renda maggiori l'ombre de' nostri corpi, cominciam noi con la chiarezza della fauella ad illustrare l'ombre della caliginosa Historia. Certo, io ripresi all'hora, maturamente ne consiglia il nostro *Arido* fecondissimo di ottimi pensieri; e perciò si dia homai il desiderato principio, e poiche la meridiana luce ne vieta l'andar intorno al Prato (riguardandone ella inuidiosamēte la maggior parte) a me pare, che non si debba fuggire in alcuna maniera il fresco della bella Fonte; là doue per esser l'herbetta più lieta, che altroue, l'Elce ombroso, gli Allori opachi, e folti, ci riterranno in tal modo il Sole, che quantunque egli hoggi sia molto potente, non ci si potrà accostar giammai. Lasso, che l'horrore, e la taciturnità dell'ombre, che n'ascoltano, dolcemente n'inuitano a ragionare. E poiche, mercè loro, è caduta in me la Signoria de' nostri ragionamenti, accioche io sia ancho guida a gli altri per accōmodarsi acconciamente, sarò ad occupare quei voti seggi il primiero. E ciò detto mi posi a sedere, e meco buona parte di quella nobil radunanza, sopra ad alcune artifiziose pietre, che circondauano il fonte. Gli altri poi fatto cerchio di loro confusamente a sedere si messero, chi in grembo alla fresca herbetta, chi a' piedi degli Allori, e chi di quà, e chi di là dal picciolo canaletto,

che

che il Prato diuide. I quali, come io viddi tutti agiatamente disposti, piaceuolmente risguardatili alcuna volta, presi in questa guisa a dire.

Parlamento del Massiccio a gli Accademici.

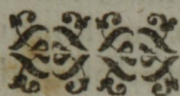
La Diuina prouidenza per le mani della fortuna (inaspettata esecutrice degli occulti prouedimenti suoi) in questo luogo improuisamente ne raccolse, non per altro mi stimo, che per farne diuenire con la sua sola gratia, di semplici, e deuoti Adoratori, Historici se non celebri, almeno veraci insieme insieme, e del marauiglioso Tronco, e del Serafico Nume; non essendo forse minor gloria del Santo l'hauer partorito al Mondo vn tanto prodigio, che dell' Arboro l'esser da si fatto Autore deriuato. Santo, che con molta ragione annouerar si dee fra' primati del Cielo, e fra' grandi della Diuina Maestà, riflettendo in lui vnitamente, come in Iride celeste tutti quei colori delle soprane prerogatiue, che sparsamente nell'anime gloriose del Paradiso risplendono. Ma che dich'io dell'anime beate? dir douea dell' istesso Dio, rassembrando egli in cotal guisa l'humanato Saluadore, che con molto sentimento il suo saggio Historico, pregio della porpora, e lume della Chiesa, lo potè appellare vna volta *Christo d'Assisi*, e scambieuolmēte poi Christo, Francesco di Bethelēme, parendogli, che non fosse di minor marauiglia, l'hauer contemplato Francesco nel monte della Vernia, confitto in Christo dall'Amor di Dio, che l'hauer pianto Christo nel Cal-

uario

uario trafitto in vn legno dall' odio de' Giudei. Prendano adunque in honore di queſto compendio di ſantità, e gran ſimolacro di Dio, a ridire i pregi, ed a raccontar le lodi delle ſante frondi; accioche, mercè ſua, ſeruano vna volta nelle tempie loro per ghirlanda nobiliſſima d'honore, e nell'Anima di poi per corona immortale di gloria. Che queſto ſolo ardentiſſimo deſiderio bramo, che v'infiammi alla deuotiſſima Impreſa, e che rauuiui la voſtra lingua di maniera, che qual Lira d'Orfeo non pure a ſe dolcemente rapiſca gli animi humaniſſimi, che n'aſcoltano; ma, e che doni la vita a queſti freddi macigni, ſe tanto ſi poteſſe, ed infonda lo ſpirito alle circoſtanti ſelue. Voi fra tanto Signor FIORITO, che irrigando il terreno del voſtro ingegno all'acque pure del Caſtalio, n'andate pomposo di quei ſoauiſſimi fiori, con eſſo i quali riccamente s'ingemma il ſeno di Pindo, mandate fuori homai dal petto le roſe de' ſubblimi concetti, e' liguſtri delle poetiche note, accioche co' fregi di eſſi, e s'adorni l'*Arboro* honoreuole, e con la loro melodia le noſtre aſcoltatrici orecchie ſi ricreino.
Allhora il FIORITO ſolleuatoſi in piedi, e'l volto di nobil roſſor dipinto, con riuerente modeſtia, replicò dicendo; ch'egli riconoſceua quelle lodi come titoli propij de' compagni Accademici, e che a lui ſeruir doueano ſolamente per acutiſſimi ſtimoli di bene operare; honorandole come affet-

tuoſi

tuosi auuertimenti, e seguitandole come consegli salutari; e perciò s'ingegnarebbe d'eseguire quel, che gli venisse imposto, per non iscoprire nel suo silentio la mancanza della sua volontà, o dell'accorgimento altrui, nulla curandosi fauellando d'esser riputato di poca stima, purche si dimostrasse di molta prontezza fornito. E quindi ritiratosi in parte, la doue più agiatamente parlare, e piú facilmente potesse essere inteso, doppo vn breue silentio, per render più attenta l'ascoltante Corona, così incominciò.

RAGIONAMENTO TERZO.

ARGOMENTO.

INVOCATA la Serafica protettione, incomincia il FIORITO leggiadramente à cantare del Tempo, nel quale si partì Francesco dal suo Sacrato MONTE per la volta della Città di Siena. E doppo hauer raccontate con breui parole le molte marauiglie dell' ALVERNIA, descriue il misterioso viaggio di Lui; le cose memorabili, che in esso per le parti d' AREZZO, e delle CHIANE si scorgono; e finalmente la venuta del medesimo Santo all' antico HOSTELLO, hoggi chiamato dell' ARBORO; rimpetto all' entrata del quale, da sera posto in terra il BASTONE (del quale in tre continue giornate caminando, seruito s'era) riferisce, ch'egli la susseguente mattina lo ritrouasse miracolosamente cresciuto in altissimo LECCIO.

E Dio dentro di noi,
Che con potente fiamma
Agitando n'infiamma.

CANTANDO in tal guisa de'Poeti il Versificator latino, n'addita appunto, che volendo io pur hoggi al viuo descriuer la miracolosa Metamorfosi del Bastone di Francesco il Serafico, debbo impetrar humilmente da Lui qualche scintilla dell'amor suo, onde infiammato non meno dell'Anima il petto, possi altamente, e vagamente poetare. Ne certo diffidarei punto di ottenere il suo sopràno aiuto, s'io nō me ne riconoscessi altrettanto immeriteuole, quanto egli è sopra gli altri subblime; pure, percioche non si merca la gratia, ma si dona, per questo confido nella soprahumana benignità di lui, che mentre pietosamente ne lo supplico, egli nō me l'habbia a dinegare, ma la mi debba abbondantemente concedere; si che con essa trar possi dalla balbutiente lingua pregiatissime lodi, e possi rinouellar l'anticho prodigio dell'Arboro, non essendo forse opera minore il render la mia lingua faconda, che la di lui verga fronzuta, di pari questa priua di vita, che quella di eloquenza. Sarà dunque l'Elce venerando l'Antenna della Nauicella del mio canto, a cui appese le vele de' miei pensieri, sieno gonfiate dal diuino Spirito con aura seconda di celesti sentimenti. Voi fra tanto, Sig.

Acca-

Accademici, cortesissimi Vditori miei, non prendiate a schiuo hora, che dalla più alta parte del Cielo, con gli estiui raggi và discacciando il Sole le fredde ombre della Terra, di ricouerarui al meriggio del verdeggiante, e deuotissimo Stelo, ch'io mi sforzarò ventilando con la voce l'aria, di muouere al canoro metro, se non leggiadramente, pietosamente almeno le miracolose frondi.

ERA nel tempo appena,
Che di Sidone il Tauro
Per vn mar di Zaffiri,
Quasi animata Naue
Dal Lido d'Oriente il Sol conduce;
E dell' aurato lume,
De' gemmati splendori
Porta le ricche merci à noi mortali,
Per riscattar con essi
Dal predatore Inuerno
(Ch' entro al sen della Terra,
Come in chiusa prigion tenea serrati)
E i frutti delle Valli, e i fior de' Prati.
Quando quel Sol terreno,
Che vscì d' Assisi in Oriente fuora
(In cui stampò se stesso il Sole eterno
In quella guisa appunto,
Che nel suo duro occaso
Soffri pallido Eclisse il Sol Celeste)

Col suo fedel compagno
Torse vn giorno le piante
Dal suo Monte superbo; (marginal note: Aluernia.)
Di quel gran Monte intendo,
Oue Borea neuoso
Di furor mai sempre VERNA,
Ma lo spirto soprano
Dentro v'adduce Primauera eterna:
Doue Natura industre,
Tra dirupati sassi
Resa pregna la Terra
Gli alza il tumido seno
Si, ch' orgogliosa ardisce
Coll' Apennino à gara erger la fronte;
Anzi di lui trionfatrice altera
Gli calca irata il dorso,
E donna homai dell' aria
Nell' occupato Impero
Tenta innalzar pomposamente il Trono,
Oue le tempie cinga,
Non di corona di fronzuto stelo,
Ma dell' oro contesta
Onde splendon le stelle, e luce il Cielo.
Monte à cui ben si dee
L'ampio scettro de' Monti,
Ch'à se ritiene il freno
De' mobili elementi,
E dal propio sentier gli volge, e gira.

Quindi

Quindi serba nel grembo
Vn cristallino FONTE,
Che sdegnoso d'hauere
Margin di sassi alpini,
Non di marmi di Caria,
Mormora tra se stesso,
E con ondose rote
Cerca trar fuori inargentato il piede.
Son qui scoscese rupi
Più degli huomin sensate,
Ch'oue questi al suo Dio
Per odio il sen partiro,
Queste sol per pietà di lui s'apriro:
Quiui senza grauezza
I sassi poderosi,
Ribelli della Terra,
A gara con Francesco
Pendon librati in aria,
Ma gli cederon poi le pietre istesse,
Di loro homai più forte
Contra i colpi del senso, e della morte:
Quiui altre merauiglie
Più degli arbori suoi sublimi, e grandi
L'Alpino mostro accoglie,
Onde il Sacrato Heroe
Si partio verso il suolo,
Oue la Tosca Lupa
In vece d'Obelischi

Poscia,

Le sue Torri superbe inalza al Cielo.
Parue, che'l sacro Monte,
Qual Briareo Gigante,
Di cento Abeti, e cento
Quasi di cento capi, e cento braccia
Onusto il graue tergo, il vasto fianco
Inchinasse humilmente
Al Peregrin deuoto
Le frondi verdeggianti,
E s'offerisse ardito
Del viaggio compagno, e della sorte.
Ma poiche non gl'è dato
Poter girar la montuosa mole,
Con le lingue sonore
Delle tremanti foglie,
Parue dicesse allhora:
Tosto ritorna. à Dio;
A Dio gli augelli intorno
Musici Semidei,
In conserto volante
Cantaro alternamente à Dio, à Dio,
A Dio per gli antri oscuri,
Per quei ritorti calli
Del frondoso colosso,
Quasi da mille parti Echo riprese.
S'erge fra tanto in Dio
Colà sopra le stelle
Di Francesco la mente,

Benche

Benche la fragil salma
Preme il terreno, e stampa
Con nude piante la minuta polue.
A queste voci alzato
Il gran Padre Apennino,
Di nubi il capo auuolto,
Col crine hirsuto, e bianco,
Col manto intesto di gelato argento,
E circondato intorno
D'humide, e larghe liste
Di cento fiumi algenti,
Vide con occhio d'Adamante acuto
Scorrere a' suoi confini,
E quasi alle sue piante
Quel Ritratto spirante
Del Crocifisso Dio,
Quel Mongibello humano, Ethna viuace,
Ch'entro al lacero seno,
E sotto il manto di color di terra
Nodrisce, e spira fuore
Alto incendio diuin, fiamme d'Amore.
E in questo dir proruppe
La lingua, se la lingua
Può la pietra snodar, sciogliere il sasso.
Oh' per merto soprano
Fra gli altri Santi appunto,
Qual io fra gli altri Monti
Apennino animato,

Apennino.

Poscia, ch'è ben tra noi
Con modo disegual merito eguale:
Io di ruuido manto;
Tu pur d'hispida veste il corpo auuolgi;
Allo spirar d'Arturo
Io più m'induro, e inaspro;
Alo spirar d'Auerno,
Tu più contra di lui durezza acquisti;
Io m'innalzo alle stelle,
E tu t'innalzi al Reggitor di quelle:
Se ben tu sei di foco,
Io couerto di neue;
Nido son io di belue,
Tu di valor ricetto;
Infecondo son' io,
Tu fecondato dalla man di Dio.
Oue vai? ferma il passo,
Che nella tua partita,
Dal tuo montano Albergho,
Da queste horride sponde,
Fuggirebbe lontana
La sua vera fermezza,
La lor nuoua bellezza;
Mira, ch'al tuo cospetto
L'inospite paese,
Con l'herbosa fameglia
Degli odorati fiori,
Oue non fù giamai, raccoglie Aprile,

Quindi scaccia lontani
A scompigliare i boschi,
A perturbare i campi,
A portar guerra a' Mari
L'indomito Aquilon, Borea cruccioso,
Perche con aure lieui,
Con aure ruggiadose,
Spiri Zeffiro intorno
Nodrisca l herbe, e rasssereni il giorno.
Ma il Viandante humile,
Ch'ama solo i celesti,
Sdegna i terreni honori,
Tanto rimira il Monte,
Tanto i tronchi rimira,
Quanto quei del Caluario,
O questi della Croce
Rinouellano in lui la doglia acerba.
Pur riuolgendo il guardo
Alla sinistra parte
Disse al caro compagno,
Tra quelle alpestri rupi,
Cui l'aria tempestosa
Arma le dure spalle
Contra i raggi del Sole,
Di neuicate spoglie,
L'Architetto del Cielo,
Lo Scultor delle Stelle
Con lo scarpel della Natura in mano

Teuere.

E Ha

Ha incauato ne' sassi
Vn ombrosa cauerna,
Ed vn solingo speco,
Di congelate stille,
Di musco verdeggiante,
E d' hedera tenace
Dipinto il fronte, e ricamato il seno.
Questa è la gelid' vrna,
Questa la molle cuna
Di quel fiume superbo,
Figlio dell'Apennino,
Irrigator delle latine arene;
Oh Prouidenza eterna
Delle cose mortali;
Nasce tra quegli horrori,
Che'l primo lume della Chiesa ha visto;
Giace in quel centro angusto,
Chi Tempij augusti ha lungo tempo accolti;
E con poche acque sorge,
Chi tributario al Mare, vn mar ne porge.
Senti mentre cadendo
Frange tra i sassi i mobili cristalli,
Par, che dica al superbo,
Dal precipitio mio
La tua caduta impara,
Frangerai la tua gloria
Miser, fra' marmi stessi,
Della tua gloria impressi,

Il Teue re.

E se gli erano all'onde, ed all'arene
I tuoi gran fasti eguali,
Più dell'onde fugaci
Saranno, e dell'arene ancor più frali.
Con questo dir Francesco
Di quell'aspro sentiero
Rendea grato il camino,
E già di lunga hauea
Il neuoso Apennino,
E la frondosa Aluernia,
Quand'essi per dolor della partita
Ascoser l'alte fronti,
Poiche lor non è dato
Per la vita di lui spender la vita.
Gli venne intanto auanti
Arno; il fiume superbo,
Che Borea dianzi espresse
Dal gran Padre Apennino,
Occhio degli altri Monti,
Aggrandito, arricchito
Da cento, e mille Tributarij fonti;
Perche con l'acque pure
Irrigando il terreno,
Fior della bella Hetruria,
E faccia grande, ed arricchisca il Mare:
Qui dentro à curuo legno
Onde si fà tragitto
Dall'vna all'altra sponda

Arno

Con il compagno suo pose le piante;
Detto hauresti, che'l fiume
Fusse di vita, anzi di spirto adorno,
Tanto suppose humile il molle argento;
Quindi l'onde tra loro
Nella corrente calca,
Con amorosa gara
Si rifrangeano insieme;
Altre per accostarsi,
E dare humidi baci al duro legno;
Altre orgogliose, altere
Per torre alle portanti il dolce incarco;
Altre meno ambitiose, e più deuote,
Per incuruarsi à prora, & adorarlo;
Ed altre poi superbe
Il Santo simulacro,
Che rifletteali in grembo,
Col suo corso veloce
Per poter trasportar furtiue al Mare;
Perche con quel Tributo,
Ch'è dell'oro più vago
Fessero inuidia all'Ermo, e scorno al Tago.

Arezzo

Passato il fiume il Nauigante accorto
Doppo lungo camino,
Anchor lassa da tergo
L'hetrusca antica Aurelia;
Qui se li fece incontra
La fertile campagna

O pur

O pur feconda Reggia,
Oue fanno à vicenda
Di lor ſuperba moſtra
Di queſti campi i Regi;
Iui Rè delle biade
Sopra il ſottile inargentato ſeggio,
D'aurata veſte adorno
Signoreggia il Frumento;
Iui l'alma Regina
D'ogni frutto la Vite
S'inalza tortuoſa,
E per pompa maggiore
Appoggia indi la vita
All'Olmo à lei ſi caro,
Che per farſelo ancor degno Marito
Lo riueſte ſuperbo
Di pampinoſo ammanto,
Egli dà quando puote
Di Piropi, e Rubin nettarea dote.
Qui di corone adorni,
La fortiſſima Querce,
Il nodoſo Caſtagno,
Dominator de'Tronchi,
Piegano in giro le fronzute braccia,
Onde col verde ſcudo,
Che teſſono co' rami, e con le frondi,
Faccian ſchermo à gli armenti,
Qualhor di Siria il Cane

Con

Con latrati di fuoco
Vibra ſopra la Terra i lampi ardenti.
Quindi di Dio l'inamorato Amante
Le ſue luci rotando,
Vidde nella campagna
Acqua ingombrante il piano
Quaſi baciar volesse
De' paludoſi Regi il pingue albergho,
Acqua che ſoura terra
Orgoglioſa non ſorge;
Ma con azzurro inanellato manto
Gl'è di maſcara al volto, al ſen di velo;
Acqua, che non ſoſtenta
Di volanti Nauigij il corſo audace;
Ma con anguſto legno
I molli ſolchi ſuoi
Pouero peſcatore ara, e confonde;
Ne i patritij, e' più grandi
De' muti habitatori,
Mai più minuti, e vili
Del popolo guizzante,
V' hanno ricetto algoſo.
A lei vicino appare
Con ſtrana merauiglia
CHIVCI, ch' ha chiuſo in ſeno
Degli Hetruſci la gloria,
Il terror de' Romani,
Di quella gente inuitta

Le Chiane.

Chiuci.

Vin-

Vincitrice del Mondo
Il vincitor Porsenna:
Oue innalzato alla caduca parte
Glorioso sepolchro, alla sua gloria,
Diede cuna immortale,
E rese al suo gran nome
Espedito il sentier verso le stelle,
Per gl' intricati calli,
Oue già mai non riluceua il Sole:
Tomba di cui la cima,
Quasi altera Babelle
Al suon di acute squille,
Che gli pendeano intorno,
Parea sfidar volesse à guerra il Cielo,
E chiamasse in soccorso
Perciò le nubi, e i venti:
Di questa alle radici
Era di poi l'auuilupato Centro.
Ch' hora è quasi alla mano,
Come fu prima al piede
Con la penna, ò col filo
Periglioso à calcarsi
L'inesplicabil sede
Ne rassembraua appunto
Vn procelloso turbine volante,
Che con volubil corso
Hora parta, hora giri, hora ritorni,
Ed ei, che se fuggiua,

Se ne ſuoi globi incontri;
O pur ſerico Verme,
Ch'ordiſca à ſe nuouo teſtore, e tela
Con intricate fila
Vn carcer tenebroſo, anzi vn ſepolchro:
Ma perche ſotto il Cielo
Il tutto paſſa, e fugge,
E nella fuga ſua troua riposo,
Queſta, che fù d'altrui
Hor di ſe ſteſſa è tomba,
E'l tempo edace, e rio,
Onde l'alte ruine
Altri più non rimiri,
E contra lui s'adiri,
D'herba ha couerte, e nell'arena aſcoſe.
Mentre in tal guiſa la beata Coppia
Sen già radendo il lito
Di quelle acque ſtagnanti,
E con le nude piante
Quaſi ſpregiaſſe homai la ricca Terra
Le Premea'l ſeno, e le calcaua il volto;
Le Genti, che nel lago,
O ſi bagnan le falde,
O ſi ſpecchian da lungi ancho la fronte,
Con diſuſati modi
Cercano à ſe rapirlo:
Com' apunto fra gli altri
Ma ſopra gli altri à gara

Vsò le preci, e replicò gl'inuiti
SARTEANO il pietoso, à Dio si caro:
Dal cui felice seno,
Doppo il girar degli anni
Vscirà germe Illustre
Al Serafico NVME
Simil di nome, e di desio conforme;
Che quando in Cielo eletta
Sarà l'Aquila, e'l Drago
Di Piero à custodire il Grege altero,
Egli di Mitra ornato
Al gouerno del Mondo
Risplenderà secondo,
Ne lungi andrà di poi,
Che reggerà primiero
Dell'Hispanico Regno il sacro incarco,
La doue al caldo Ibero
La fredda SALAMANDRA
Viuerà gloriosa,
E con l'ostro del Tebro
Si tingerà la fronte;
Che poi d'oro contesta in mezzo à Tempi
Fia di splendore a'suoi, d'horrore à gli empi.

Sarteano.

Il Passaggiero intanto
Vedea quel pian ferace,
Che pullula Città; Terre germoglia,
Quella Valle feconda,
Ch'è Teatro di Ville,

Val di Chiana.

Erario del frumento,
Delle biade Tesoro,
Tempio della diuitia, Idol de' campi:
Valle, che se rimiri
La sua mobil campagna,
Rassembra vn campo ondoso, onda campestre:
Mar, che d'oro ha le sponde,
E di smeraldi ha l'onde:
I muti notatori
Son le grauide spighe;
Sono gli armenti suoi
Non di lane couerti,
Ma di linfe spumanti,
Ed in vece di flutti
In se raccoglie i frutti:
Mar, che sega il villan col curuo ferro,
Non lo solca il nocchier col curuo legno.
Se bene anchor direSti,
Che sostenti le naui
Cotante erge alle stelle immense traui.

Monte-pulciano

Indi preso il sentiero,
Ch'al più Polito Monte il corso adduce,
Ritrouò nel camino
Vaneggiante bifolco,
Che subbito, che vide
Il gran Seruo di CHRISTO,
Tutto pietoso in vista,
E in rozzo manto inuolto,

S'empiè

S'empiè di merauiglia,
E in queste note il suo stupor diffuse.
Certo che questi è intento
A furti, ed à rapine
Poscia, ch'egli non gira
Al Ciel l'immote luci:
E forse è gionto in parte à se nemica,
E per timor non osa
Di palesare il Volto:
Od è segnato in guisa,
Che sdegna con la pena ∴
Far noto il suo delitto.
O Mentitor Verace!
In vero à furti attende,
Furti di giusto amore,
Rapir desia dell' Alme, ∴
L'ingiustissime prede,
Al Predator d'Auerno:
E in terra à se nemica,
Perche qual suo nemico il mondo aborre;
E fia segnato ancora
Con l'amorose piaghe
Del cor nuoui spiragli,
Onde il diuino Arciero,
Ch' iui tien la sua reggia
Vibri dell' amor suo gli eterni strali,
Ed impiaghi gli amor caduchi, e frali.
Ma già Francesco hauea

Superato quel poggio,
E con Nodosa Verga
Sostegno al debil fianco,
Hor arme della mano
Gli percoteua gli homeri sassosi;
Quando gli apparue inanti
La vicina Cittade:
Ma il Cittadin delle celesti mura,
Per fuggir l'accoglienze
De' Cittadin deuoti
Tenne del muro il più riposto calle;
Quindi poi giunse in parte,
Oue stanca la Terra
Dalle montose vie,
Posa le membra opime,
Ed in forma d'vn prato si distende.
Prato, che sembra a punto
Paradiso tra gli horti;
Prato ridente, e bello,
Che col suo verde crin, ch'all' aura ondeggia
Delle rose il cinabro,
De' ligustri il candore,
Che gli pingon' il volto, ogn'hor conserua:
Quì col filo dell' herbe,
Con la seta de' fiori,
La testrice Natura
Al delitioso busto
Trapunge vago, ed odorato Manto:

Manto, che falce acuta,
Che Armento belante,
Che Ape susurrante
Non ha pasciuto, ò tronco,
Ne libata l Ambrosia
Onde figlin di poi nell' Iba i faui;
Sol qui ritorto il piè, lubrico il passo
Ondeggiante di perle,
Vn limpido ruscello
Con dolce mormorìo lento s'aggira,
Si ch' al prato fa speglio, anzi lauacro,
Perche d'humide tempre,
Ne' christalli di lui tergendo il volto
Rauuiuar possi gli aridi colori;
O pur mentre, che'l Cielo
Rimira il prato ameno
Con amoroso sguardo,
Ed auanti gli spira
Aure fide, Aure grate, Aure leggiadre,
Paraninfe d' Amore,
Con la lingua dell' onde
Per interprete serua al prato elingue.
Di questi a i fianchi intorno
Lieto frondeggia il Pino, ombreggia il Lauro,
Si che del biondo Dio,
Quasi à nemico lume, à raggio hostile,
Con i frondosi rami,
Cercan d' oppor superba

Im-

Impenetrabil targa, argine ombroso:
Ma egli asceso in alto,
Con l'armi luminose
De' suoi splendor potenti,
Tra'l verdeggiante vallo, e'l verde scudo
Tosto s'allarga il passo,
E nel mezzo del prato, anzi del campo
Fere, ed atterra in disusati ardori
L'alta fronte dell'herbe, il sen de' fiori.
In questo di verzura,
Vaghissimo apparato,
I più vezzosi augelli,
Che spieghin penne, ò snodin voci al vento,
Traggon ristoro, e vita,
E questo vagheggiando
Mentre riflette il Rio
(Specchio del Ciel lucente)
Tremulo, e molle il Sole,
Il Ciel senza le Stelle,
In quel fiorito Cielo
Stiman, che sien discese,
E por celarsi altrui habbiano inuolto
Con la spoglia de' fiori,
Lo scintillante, e luminoso volto.
Come dunque FRANCESCO
Nell'odorato tempio,
Se medesmo ripose,
Reso da tante pompe

Hu-

Humilemente altero,
Inuitato dal ſuono,
Incitato da' canti,
Degli augelli, e del rio, ∴
A la ſacrata lira
De' pargoletti Hebrei
In queſte note la ſua voce accorda.
O opre eccelſe, e grandi
Del gran Monarca eterno,
Impreſe illuſtri, e rare, ∴
Che'l tempo hauete à ſcherno,
Hor date lode à lui,
Che rende d'alte lodi onuſte vui,
Spirti del Ciel beati,
Lucide Sfere erranti,
Mobil criſtalli, e chiari,
Che ſopra il Ciel, temprate al Ciel l'arſura,
Virtù ſoprane, e pure,
Che volgete le ſorti
A queſta immenſa mole;
Apportator del giorno,
Fredda, e notturna lampa, ∴
Eterne luci aurate,
L'inaceſſibil luce homai lodate.
Accumulati nembi
Ne' gran campi dell'aria,
Folgori ſcintillanti,
Impetuoſi tuoni,

Ch'in-

Ch' intimate alla Terra,
Con eserciti d'acqua humida guerra;
Vasalli strepitosi,
Del gran Rege de' venti,
Stagion, che leghi a' fiumi
Con nodo adamantino il piè fugace;
Stagion tu, che disciogli
Dal giogo della neue il dorso Alpino,
Chiara luce diurna,
Aer notturno, e fosco
Celebrate il Signor voi d'ogni intorno,
Fin d'onde sorge, e doue posa il giorno.
Al suon di queste note,
Onde già l petto, hor ne risuona il Cielo,
L'aure, non ch' altro intente,
Fermaro in aria il ventilar dell' ali,
Ne fu sentita fronda,
Muouersi strepitosa,
O rotar foglia mobile volante:
Humilmente la Canna
Con le pendenti foglie,
Quasi con altrettante orecchie acute,
Piegossi ad ascoltarlo;
E l'Oppio, che crescendo
Fronzuto in riua all' acque,
Vibra nell' onde l'ombra,
A quei sacrati accenti
Ferma l'ombra fugace,

Che

Che qual'ebra di poi nell'onda giace.
Haueua intanto il Viator deuoto
Vicino al fin, già superato il corso,
Quando colà doue, più scorre altero
Fiume, pregio d'Hetruria, i passi gira:
Quiui sopra del Ponte
Tragitto fe dall'vna all'altra riua;
Ponte fastosa pompa,
Che maestreuol mano all'Arbia eresse,
All'Arbia, che vincente
De' ghiacci algenti, e delle neui alpine,
E che depredatrice
Di mille riui, e più di mille fonti,
Al rauco suon delle correnti linfe,
Scorre di gloria, più che d'acqua onusta
A trionfar nel Mare.
Fin qui tre volte il Sole,
Dal lucido Oriente
Hauea scouerto à noi mortali il giorno;
E due volte la notte
Couerto hauea con lo stellato manto;
E pur di DIO l'amico
Anchor vedea da lungi,
I tetti emuli al Cielo;
Quando (doppo però non breue giro,
Ed in quel tempo appunto,
Ch'Espero apprestar suol l'auree facelle
Sopra l'Vrna del Mare,

Per far l'essequie alla diurna luce,
Homai giunta all' occaso)
Venne in parte, ch' arciero
Nelle mura vicine,
(Ch'a' gelidi Trion volgon la fronte)
Potria con arco, ò fromba,
Vibrar i sassi, e saettar gli strali.
Quì sotto à rozzo albergo
Anzi capanna d' aratore industre,
Lo spregiator del fasto
Posò le stanche membra;
Ma prima egli ripose ∴
Di quell' angusta entrata,
Quasi in fronte alla soglia
La VERGA, che sostegno,
Fù nel camino al vacillante corpo,
Fragil sostegno all'alma,
Di mill' alme sostegno: ∴
Chi diria l'accoglienze,
Benche con rozzi modi,
Che'l deuoto Pastore allhor gli fece?
S'inchinò, salutollo,
E baciò mille volte
La santa man, che strettamente auuinse,
Parlar poscia volea,
Ma l'estrema allegrezza,
Che'l seno angusto non poßea capire,
Esplicar non sapea la rozza lingua;

Parlaua egli mirando;
E nella muta lingua,
Li ſguardi hauea loquaci,
Seruian per bocca gli occhij,
Le palpebre per labbra
Per voce i cenni, e per parole i baci:
Ben credo haurebbe detto,
Se formar queſte note allhor ſapea;
Deh taci hor lingua! taci
In eterno ſilentio;
S'à queſto vopo, t'annodi
Poco mi gioua poi, che ti diſcioglia,
Diſciogliet' hora in diſuſate tempre,
Doppo ſe vuoi, t'ammutuliſci ſempre.
Ma ſe per mio demerto
L'aura vocal t'è tolta,
Si che non puoi far conte
Di quell'hoſpite mio le lodi altere,
Chi t'impediſce, ò vieta,
Che doue ei poſe il piede;
Tu non poſsi lambir, ſugger la Terra?
E ſe l'alta mia gioia,
Fin dentro il cuor concetta,
Per l'arterie vocali vſcir non puote:
E ſali almen per gli occhij
Serua il pianto per voce,
Parli in quel muto accento
Con ſegni d'allegrezza il mio contento.

Pur tacque allhor, ma se frenò la lingua
Non posò già la mano,
E preparò la mensa,
Sol di quel tanto onusta,
Che somministra l'horto, e dona il fonte.
All' accoglienze care
Mostrò con mille segni anco FRANCESCO,
D' amar l'affetto, e di stimar l'inuito.
Sedato poi non satiato appieno,
Il natural desio
In queste voci, e gli proruppe, e disse.
O fortunato figlio,
Se quella pouertà, che'l Ciel ti diede,
(Che qual dono del Ciel pregiar conuiensi)
Tu pur pregiar sapessi,
Che l'humane ricchezze
Mentre, ch'empiono l arche di tesori
Colman di voglie i cuori,
Si che l angusto seno,
Non puote esser capace,
Per riceuer da Dio pensier verace:
Ma se d'oro le mani,
Porti ancor di pensier l'animo scarco,
Ne ti ritragge al fondo
Di quel biondo metallo incarco, ò pondo.
Mira, che la Natura
Gran ministra di Dio,
L'oro, e le gemme ha chiuso

Doue

Doue ſguardo mortal giugner non puote,
Acciò che non v'arriui ancho'l deſio,
E a cori audaci, auari
Ha poſto per ritegno, anzi per tomba
Il grembo della Terra, il ſen de' Mari:
Scorre dall'Indo al Mauro,
Per far ben ricche prede
L'auido nauigante,
E' l miſer non s'auuede,
Che in vn diuien di predator la preda;
Che ſe ſcampa dal Trace,
Non ſcamparà dal Mare,
E ſe ſceuro dal Mare anchor s'inuola,
Verrà preda dell'oro,
Più del Mar, più del Trace
In depredar il cor empio, e vorace.
Feliciſsimi voi,
Che'n ſolitarie celle,
Tra ſelue oſcure, e tra romite piante,
Senza poſſeder nulla il tutto hauete;
Poiche quel ben fruite,
Ch'alla Città nel ſeno,
Trà ſuperbi palazzi, e' ricchi alberghi
Ritrouar non potete,
Che i bei ceſpugli, e che la nuda terra;
Più de' morbidi letti,
Più degli aurati ſcanni,
Donar ben certo ponno

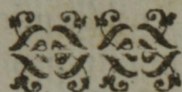
La quiete alle membra, à gli occhi il sonno
Ciò detto il pio Pastore,
Ch'à queste voci hauea
Non meno aperto dell'orecchie il seno
Preso congedo andonne
A sopir gli occhij, e dar riposo al core;
Ma Francesco, ch'hauea
In Mar d'altri pensieri
L'Alma deuota immersa,
Per indirizzarla al polo,
E renderla sicura
Tra gli scogli del Mondo,
Tra' turbini d'Auerno,
Al suon di sante preci
Trasse senza posar la notte intera;
Ma quando in Oriente
Col pennel della luce
La pittrice del Ciel, la bella Aurora
Di gigli, e di viole
I celesti Zaffir pingendo infiora,
Per dar eterno esempio alla Natura,
Onde ritragga anch'essa
Co' fior, vermigli, e gialli
Celeste Primauera
Nella tela de' campi, e delle Valli,
All'hor disse Francesco
Al caro suo Compagno, è tempo homai,
Che'n questi primi albori

Si dien gli honor primieri
A quel Lume diuino,
Per cui lucendo il Sole,
E fuggendo la notte,
La caligin dell'alma
Collo splendor della sua gratia indora,
Preso di poi comiato
Dal caro Albergatore,
Voltaro entrambi col pensiero i passi
Per giugner di quel corso al fin bramato;
Ma nella soglia a pena
Posato il mobil piede
Videro, oh merauiglia,
Cresciuto in rami eccelsi
Nuouo Leccio Fronzuto,
Quel Baston, *che la sera*
Posato hauea Francesco.
Non mai tanto stupore,
Rustico petto ingombra,
Se negli aerei campi
Di volubile incendio,
Non più visto spettacolo rimiri,
Ch'hora in forma risplenda
D'vn infausto Cometa, e intorno aggiri
La coda fiammeggiante:
O di Cerber trifauce,
Che per vrli, e latrati
Dell'arsiccie sue bocche

Fiam-

Fiamme respiri, e vomiti fauille,
Quanto fu quello allhora,
Che fe cangiare il volto
Al Discepolo amato,
Quando apparue cangiato
Del suo Pastore il Legno:
S'inaridì quando fiorito il vidde,
E per la merauiglia,
Quasi di senso priuo
A pari con quel tronco, vn tronco apparse;
Onde poscia volea
Oue non fu cagione,
Ne trouar la ragion da noi si puote
Ricercar la cagione.
Il buon Maestro allhora
Con vn graue sorriso, il dir riprese;
Son gli effetti di DIO
Come del Sol la luce,
Quanto più chiari in loro
Tanto men chiari à chi vi fissa il guardo,
Questi meglio l'intende
Colui, che men gli attende,
Credi più, cerca meno,
Che spesso nel silentio
Parla col cuore IDDIO;
Che i silentij del Cielo,
Son silentij loquaci,
Tu se capir li vuoi, sol credi, e taci.

RA-

RAGIONAMENTO QVARTO.

ARGOMENTO.

SPIEGATI in publico ragionamento dal MASSICCIO i pregi delle vaghe Poesie del Fiorito; *nel muouere l'ARIDO alcune difficoltà contro la cantata Historia, si viene à dichiarare, non pure l'Anno, nel quale succedette il miracolo, il luogo d'onde si partì, il luogo doue giunse il SANTO, chi gli fusse COMPAGNO nel Camino, ed altri* processi *del miracoloso ARBORO; ma si riferisce anchora la pietosa diligenza, che di LVI, del compagno* Leccio, *e de' nuoui RAMPOLLI habbia tenuta del continouo MADAMA SERENISSIMA G. D. di TOSCANA.*

AVEA terminato il canto di buona pezza il leggiadrissimo Poeta, che anchora i cortesi Vditori ebbrij nella dolcezza del Metro, ed emuli nel silentio con la selua, ammirati pendeano immobilmente della bocca del Dicitore: quando accortisi, ch'eglino in compagnia di colui, che parlar douea, taceano, sorrisero fra loro alquanto della piaceuole inauuertenza, ed intanto con esterne dimostrationi dell'animo, dauano altrui segno d'essere loro stati grati in modo straordinario, i pietosi accenti del *Fiorito*. Allhora per confermare con la mia pubblica attestatione questo vniuersale sodisfacimento, à parlare in questa guisa incominciai. L'hauere con si nobili, e con si poetiche maniere descritto, ò per meglio dire, col pennello della vostra lingua cosi viuamente dipinto il lungo viaggio, e la miracolosa trasformatione del *Bastoncello* del Santo Peregrino, pare à me, che non pure habbiate superata di gran lunga l'aspettatione conceputa di voi, Signor *Fiorito*; ma che habbiate ancora partorito in noi vn non so che d'insolito, hauendo arrecata alle orecchie nostre vna improuisa lu-

Lodi del l'Idillio.

ce,

ce, ed a' lumi nostri scambieuolmente l'vdito inaspettato, di modo, che s'è potuto da noi sentendo vedere ne'colori della vostra eloquenza, e nelle linee del vostro canto, anchora i lenti processi, e' deuoti affetti del *Serafico*. La onde à ragione voi medesimo ne diceste nel bel principio del vostro fauellare, ch'habitasse Iddio ne' petti de' generosi Poeti, parendo à me, che senza la celeste intercessione di *Francesco*, Voi non haureste potuto così diuinamente poetar giammai; ma che dalla potente gratia di lui riempiuta ogni vostra vena di soauissimo caldo, ed ingombrata l'Alma d'indicibil dolcezza, si suegliarono in voi i deuotissimi concetti, e di fuori i soauissimi accenti si diffusero. A *Francesco* dunque come à Nume tutelare nella base del nostro petto, s'inalzino i Colossi d'humilissimo ossequio; i quali con molto maggior ragione à lui si deono, che già nell'Accademia antica (della quale la nostra Selua è non oscura immagine) non si doueano ad Apollo, stimando io di gran lunga superiore il lume, che da *Francesco* interiormente deriua, atto ad illuminare il seno, ed à rabbellire l'anima, di questa esterna luce del Sole, che colorisce le tenebre, e partorisce il giorno. Ciò detto l'*Arido* dirizzando il viso, e le parole verso di noi, così baldãzosamente disse. S'io nõ lodal-

Ateneo lib. 1. Pausan. lib. 3.

ſi quello, che con tanto ſapere, ed inſieme con tanta vaghezza è ſtato narrato dal *Fiorito*, e poſcia con altrettanta verità celebrato dal *Maſſicio*, io dimoſtrarei, ò d'eſſer fornito di poco conoſcimento, ò d'eſſer ripieno di molta maluagità; per queſto, ſi come ne tengo il deſiderio ardentiſſimo, vorrei ancho eloquentiſſima hauer la lingua per poter degnamente eſaltarlo: ma perche mi vien ciò dinegato, non sò ſe dalla mia ignoranza, o della mia fortuna, ſappiano almeno, che i ſuoi taciuti pregi ſono però da me conoſciuti perfettamente, e ſarãno mai ſempre honoreuolmente ſtimati. Hora poiche ancho la chiariſſima luce del giorno a' notturni Augelli eſſer ſuole d'oſcurità apportatrice, coſi la lucidiſſima hiſtoria da voi cantata, Signor *Fiorito* al debil lume del mio conoſcimento apporta, anzi che luce, e ſplendore, tenebre, ed oſcurità; le quali però non dubito punto, che non ſieno per dileguarſi tantoſto, che ſpunti fuore dalla voſtra voce, il lume del voſtro chiaro intelletto. Par dunque à me, s'io non ſono errato, che voi ſtimiate, che *Franceſco* nel tempo, che fece il Miracolo tornaſſe dalla *Vernia*, il che è in tutto oppoſto à quello, che le Conformità raccontano, cioè ch'egli da Roma ritornaſſe.

Prima difficoltà del luogo d'onde veniſſe Frãceſco.

Se per cagione alcuna mi deuo profeſſare d'eſſer tenuto alla voſtra corteſia (riſpoſe allhora il *Fio*

rito

rito) per questi uostri saggi auuertiméti, son'io in obbligo di douerui infinitaméte; conciosiacosa che dallo scioglimento loro, si venga colla verità indissolubilmente ad ãnodar l'Historia. Intorno à che mi gioua d'immitare gli accorti Capitani degli eserciti, i quali prima co' ripari inespugnabili fortificano le Trinciere loro, e poscia stanno intenti agli assalti de' nemici: in questa guisa anch'io prima fermamente stabilirò la verità da me cantata, e poi m'ingegnarò alla difficultà da voi propostami di sodisfare.

Capi da trattarsi.

Che dunque *l'Arboro*, del qual si ragiona sia stato in quel luogo chiamato anticamente Capraia prodotto miracolosamente dal *Serafico Heroe d'Assisi*, l'attestano apertamente le Conformità di esso *Santo* con le parole latine, che così volgarizzate risuonano. *La custodia di Siena ha il Conuento lontano vn tiro di balestra da un certo antico Luogo nel quale il Beato Francesco nel suo ritorno da Roma sopragionto dalla notte, e ficcando in terra il suo Bastone, la mattina lo ritrouò cresciuto in vn Arboro bellissimo.* Confermano questo medesimo alcune manuscritte Croniche degli antichi gesti di Siena, le quali appresso molti nostri Cittadini si ritrouano. Fra queste è assai famosa quella del Sig. Canonico Scipion Saracini, nella quale si legge così. *Nell'anno 1212. si prese Sciano, e San Francesco ordinò il Monasterio delle sue Monache*

Stabilimento del Miracolo

Lib. 1. fru. 11. Pro Parte. 2. frãc De Stia. Cart. 108.

Liber cõnexum Car 50.

che

che in Siena, e ficcando il suo Bastoncello secco nel Romitorio dell'Arboro, campò. Di non minor credenza, è il Diario della felice memoria del Signor Hipolito Austini Bali di Siena, il quale riferisce, che *nell'anno 1224. passando S. Francesco per Siena facesse il Miracolo dell'Arboro, che da noi hoggidi è tenuto in tanta Veneratione.* Con parole poco diuerse da queste, racconta il medesimo l'Historia, che riserua appresso di se il nostro *Massiccio*, narrãdo, *che nell'ãno sopradetto passasse per Siena S. Frãcesco, e ui lassasse per sua ricordanza la Miracolosa Trasformatione del suo Bastone in Arboro.* Ne fù da questo narrato lõtano l'intendimẽto, che *Caterina la Serafica* ornamẽto della religione di S. Domenico, e splẽdore della Città di Siena ne mostrò in vn suo fra gli altri pijss., e dottiss. Dialogo in esso così parlando. *Questi erano veri hortolani, i quali cõ sollecitudine cauauano le spine de' peccati mortali, e piantauano odorifere piante di virtù, non già nella terra, come Francesco fece del suo Bastone, ma nello spirito.* per l'vltime parole della quale d'altro, che del nostro gloriosissimo *Leccio* intẽder per mia credenza non si puote. Si vidde questo istesso Miracolo delineato molti, e molti anni sono con la vita del *Sãto* in alcune Carte stampate in Fiandra, in Parigi, ed in Siena, nelle quali si scorgeua *Francesco* in atto di piantare il suo *Bastoncello* nella Terra, con la dichiaratione appresso, il Miracoloso

Diario ãni 1224 Car. 60

Sommario di Memorie Car. 56.

Scritto in carta Pecora Carte 119.

racoloſo euento diligentemente eſplicante. Il qual fatto vien poſcia raccõtato à pieno da vna Narratione del medeſimo Miracolo ſtampata in Milano, ed hora nella Chieſa dell'*Arboro* conſeruata; e viene ſimilmente con ſignificanti parole dalla Deſcrizzione dell'Arboro chiaramẽte illuſtrato. Alle quali memorie mi gioua d'accreſcere, come per credenza molto ſtabile, vna Medaglia di Metallo, che tiene appreſſo di ſe il noſtro *Maſſiccio*, nel dritto della quale ſi legge *Diuo Franciſco*, e nel riuercio ſi vede vn Arboſcello ſtretto da vna mano trapanata dalle ſtimma-

Narratione sẽza nome

Deſcrizzione del Bonetti.

te col Motto intorno, *Et folium eius non defluet*. Alludendoſi con eſſe, per mio auuiſo, alla natura del Leccio, di cui è propio il conſeruar tutto l'ãno le foglie, e che alle diſeccate, di nuouo le verdi nel medeſimo ramo ſuccedono: alla diuturnità del tempo paſſato, eſſendoſi ſopra la Terra molti, e molti ſecoli riſeruato; e finalmente alla perpetuità della ricordanza di eſſo, ſtimandoſi, che queſta ſia per rimanere di tempo in tem-

Dichiaratione della Medaglia.

Phytognom Giouanbatiſta della Porta l. 5.

tempo successiuamente negli huomini per eterna gloria, e per honoreuolezza immortale non meno del honoreuol Tronco, che del suo beatissimo Autore.

Risonaua anchor per l'aria la voce delle vltime parole del *Fiorito*, anzi à ragionar di nuouo si apparecchiaua, quando interropendolo improuisamente *l'Arido* disse. Sono (mi scusi, s'io tanto ardisco) queste sue trinciere (per non mi discostare dalla sua incominciata traslatione) sono, dico, alla prima vista molto belle, ed artificiose, ma se ritrouar ne vorremo i primi fondamenti loro, si scorgeranno molto debili, e vagillanti. Imperciochè in vna delle narrate Croniche, si dice, che succedesse il miracolo nell'anno 1212, e nell'altra poco appresso, che nell'1224. succedesse, di maniera, che per esser questi principij molto fra loro diuersi (pel diuario di più d'vna dozzina d'anni) non potranno già mai lungamente sostenere il sopra posto (quantunque ingegnosissimo) edifitio. Io riconosco in vero (prese subbito à rispondere il *Fiorito*) ch'ella sia d'vna grandissima velocità d'ingegno fornita; mentre, che a pena mi ha lasciato terminare il primo da me inteso proponimento, che senza pur lasciarmi prender quiete alcuna, trapassa, anzi vola al secondo, ch'io di farle palese intendea. Dee sapere adunque, che de due tempi poco innanzi da

Seconda difficoltà dell'Anno del Miracolo.

me

me premessi, essere il primo di loro assolutamente fallace per molte, e quelle non leggiere da me raccolte cognetture. Si dice primieramente, che il Miracolo auuenisse a Siena nell'anno appunto, che *S. Francesco* vi instituì le Monache del suo ordine; il che à me pare, che vada molto lũgi dalla verità, peroche gli ordini delle Monache di *S. Francesco* passarono per le mani di *S. Chiara*, la quale prese l'habito delle Damiane nel medesimo anno 1212. non è dunque verisimile, che fussero in Siena instituite le medesime Monache, prima quasi che Santa Chiara vestita fosse, o che i medesimi istituti fussero quasi da' due Santi legislatori fabbricati in Assisi. Verità, che si confronta con le scritture d'alcuni Monasteri di Vergini, che sotto questo deuotissimo ordine militano in Siena, i quali solamente del 1226. certe breui ricordanze riseruano. Diciamo oltre acciò, che se il Miracolo auuenne nell'anno, che fu preso Sciano, questo fù nel 1225. da buona parte del numeroso esercito Fiorentino soggiogato. Ma quello, ch'io reputo degno di singolar riguardo, si è, che le Croniche del Santo vollero, ch'egli portasse il **Bastone**, ne' due primi anni della sua conuersione, cioè il 1209. e'l 1210. e ne' due vltimi solamente della sua vita, cioè il 1225. e'l 1226. anzi egli espressamente prohibisce, che niuno altro, fuorche i debili, e gl'infermi portar ne' viaggi il douesse; talche il dire, che nel 1212. l'hauesse, è

L'Anno cā successe il Miracolo.

Cronic. lib. 8. cap. 1.

di San. Chiara.

Poggio Histor: Fioren: lib. 5.

Lib. 2. Cap. 61.

attestar cosa dalle Croniche direttamēte riprouata. Ne dobbiamo dire, che il priuilegio del male habilitasse Francesco a portare il Bastone; poscia, che essendo stata la vita sua vna continoua infermità, non in quei Tempi narrati solamente, ma in tutto il suo corso portato l'hauerebbe.

Il luogo d'onde venne il S. fu la vernia

Hor mentre che noi assai concludentemente raccogliamo, che il Miracolo nel 1225. auuenisse nō sarà fuor del giusto il credere, che il *Santo* allhora ritornar potesse dalla *Vernia*, la doue in quegli vltimi anni della sua vita la maggior parte de' suoi giorni, in celesti contemplationi angelicamente trapassaua. Si aggionge à questo la continouata traditione de' conuicini habitanti al luogo dell'*Arboro*, per la quale si riputa, che d'altroue, che da essa nō potesse ritornare; e tanto più per esser quel luogo, nel dritto sentiero collocato, che da Siena alla *Vernia* ne conduce. Anzi non è punto verisimile, che in tornando egli da Roma; e sopragionto dalla notte, quiui per rifugio ricorresse. Imperciochè nella via Romana non poteua ritrouar tragitto alcuno, che rettamente al Romitorio dell' Arboro lo guidasse, il quale molto più vicino alla porta, hoggi detta Romana, non fusse, che quel Romitorio non era; e che perciò gli sarebbe stato più facile l'entrare in quel tempo nella Cittade, che ricorrere allhora in quel lontanissimo Albergo. Per la qual cosa doue nelle stampate Conformità si legge; *redeundo*

Nel luogo citato.

deundo de Roma, in alcune scritte a penna con frase più latina, e con sentimento più verace, *redeundo Romam* si legge. Il che s'vnisce ottimamente con le Croniche, le quali asseriscono, che intorno al 1224. venisse da Roma; e che poscia vi ritornasse il Maggio nel seguẽte 1225 pregato con lettere (Come io credo) dal Conte Vgolino d' Anagni Cardinale Ostiense amoreuolissimo Protettore della sua Religione, come si ritrà da vna lettera del Santo scritta in questo tempo in risposta al detto Cardinale: che perciò si legge in essa, *che cessato il rigore dell'inuernò, e moderata l'indispositione grauissima degli occhij che l'affliggeua, sarebbe à Roma quanto prima ritornato.* Per qual cagione di poi vi fusse richiamato, non la saprei distintamente esporre, se io non dicessi, ch'egli vi andasse, accioche personalmente da Innocentio III. la conferma d'alcuni indulti per la sua anchora pargoleggiante Religione ritraesse; come da alcune Pontificie Bolle, in quel medesimo anno donate à Francesco potrẽmo dedurre. Ed in questo il *Fiorito* si tacque, ma l'*Arido*, che in nuoui, e più sublimi pensieri teneua tutta via inuolto l'animo, in cotal guisa riparlò. Non è dubbio alcuno, Signor *Fiorito*, che se riguardar vorremo à quel tanto, che hauete hora accortamente narrato, che voi meriteuolissimo vi rendete di lodi singolari, ma se riguardaremo a quello, che anchora intorno al nostro suggetto dir si potrebbe, vi resta non breue campo

Sono appresso il Massic cio. lib. 2. c. 38. 39.

doppo Greg. ix

La copia si troua nello Archiuio del Sig. Bali di Siena.

Appresso il Sig. Celso Cittadini.

da essercitare il vostro valore, e da guadagnarui nuouo pregio. Conciosiacosache le Conformità non faccian palese qual fusse allhora il Compagno del Santo, ne meno ci dieno notitia alcuna di quello antico Luogo, nelquale si venne la sera Frãcesco à ricouerare, amendue degni d'esser saputi, e degni, che da Voi sieno dichiarati: si come hora io d'amendue queste gratie affettuosamente vi prego. E la vostra domanda, ò *Arido*, replicò doppo non lunga taciturnità il *Fiorito*, quasi altrettanto da me desiderata d'intendersi, quant'ella sia difficile da illustrarsi, vi compiacerete fra tanto di quella picciola chiarezza, che nell'oscura notte d'vna historia così tenebrosa, ritrouar si puote.

Nuoue difficoltà.

Ed in quanto al Compagno io stimo certo, che fusse *Fra Leone*, posciache da quel tempo, che'l Santo ottenne la Verna, infino alla sua Morte, nelle Croniche non si fa mẽtione d'altro suo Compagno giammai. *Anzi nel* cap. 54. del secondo lib. queste parole *si leggono*: *Come racconta Fra Leone, allhora suo Compagno, e sollecito osseruatore di tutti i suoi andamenti.* In quanto dipoi appartiene a quell'antico Luogo, quest'altro nõ era, che vna Capanna murata, per ricouero d'vn Guardianello, e di qualche numero di Capre, come appunto si conosceua dal sito, e si cognettura dal nome del Paese detto Capraia. Questa Collina era tutta adornata intorno di Ginestre, e di piccioli Ginepari, e ripiena d'alcune Quer-

Chi fosse il Compagno

Lib. 2. cap. 39. e 48.

Notitia del luogo oue fù il miracolo.

ce,

ce, si che si rappresentaua altrui come vn solitario diuotiss. Romitorio. Per essere adunque Eremitica habitatione, e molto vicina alla Città, sopragionto quiui dalla notte il Serafico, volentieri vi si ricouerò. La doue giunto, dirimpetto appũto alla soglia dell'entrata della Capanna (lontano però da essa per quattro braccia) ficcò nel terreno il suo *Bastoncello*, e la mattina nel partirsi, come io contaua poco innanzi, lo ritrouó cresciuto in vn bellissimo *Leccio*. In questo istesso Tugurio mi credo, ch'egli alcuna altra fiata auanti, ed alcun'altra dipoi si fermasse, raccontando le Conformità due altri Miracoli, che iui fece il Santo, e riseruandosi anchora in essa Chiesa la pietra, nella quale ne' suoi breui sonni declinar solea la Testa. A canto à questo antico Ricouero, crescendo doppo la Morte del Santo con la fama del Miracolo, ancho la diuotione delle genti conuicine, il concorso del Popolo diede principio à qualche donatiuo, col quale se si nutriuano i Frati, ch'iui dimorauano, si per la ricordanza del Maestro loro, e si per la custodia dell'Arboro; e quiui della piccola Chiesa (che hora vi si ritroua) a gettare li stabili fondamenti principiarono, nella quale celebrando, ed orando continouamente i Padri, incitarono con le pietosissime attioni in tal maniera a'seruitij loro l'animo del Popol Sanese, che poi non fù lor difficile, nell'anno del Signore 1236. con gusto della Republica, ottenere dal Pontefice San

Nel luogo citato di sopra.

La Bolla si troua appresso il Sig. Celso Cittadini.

Pietro

Pietro a Ouile, per edificarui il Conuento, e per habitar vicino alla Cittade. Dal qual tempo fino al presente hanno sempre continouato essi Padri nel detto Romitorio, ò vn Sacerdote, ò vn Laico dell'Ordine loro religiosiss. di mantenerui. E tanto basti, ò Arido a'vostri desiderij, che non vorrei col sodisfare in questa guisa alle vostre domande, mancare al debito dell'historia, e riferendo il processo della Capanna, lassare in dietro quel dell'Arboro, e per questo ritornando ad esso

Principio della deuotione, e della stima dell'Arboro.

Sappiano, che come fù inteso il Miracoloso prodigio, iui concorseno genti in molto numero, parti straniere, e parte conuicine, alcune dalla deuotione, ed alcune mosse dalla curiosità. Laonde i più deuoti à sueller, chi delle foglie, e chi a tagliare della corteccia incominciarono, e poscia ò poluere, ò decotti facendone, con profitteuole esito furono in varie infirmità gioueuoli á ciascheduno ritrouate. Disseminandosi intãto, ed augumentandosi ogni giorno più la stima del Leccio marauiglioso, si cõseruò più di trecẽto anni senza esser mai leso, ed offeso in alcuna delle sue parti notabilmente. Il che non deriuò d'altronde, che da vna deuota opinione, che si era di lui tra gli huomini mantenuta, cioè, che chiuque hauesse hauuto ardimento di suellerne parte alcuna, Iddio fatto ne hauerebbe seuerissimo risentimento, e vendetta rigidissima, si come col memorabil'esẽpio di Contadino miscredẽte, e preson-

Si racconta il Caso nel 6. Ragionamẽto.

ſontuoſo nell'anno 1453. a viſta di tutto il Popolo Saneſe fu confermata. ma volendone Iddio pe' demeriti noſtri priuare di si fatto teſoro, ogni giorno più faceua diminouire in noi il timore della ſua vindice, e giuſtiſſima mano. Per la qual coſa molti doppo la guerra di Siena non pur di pigliar delle foglie, e di tagliar de' rami, ma etiandio di ſcheggiar del Tronco ardirono più d'vna volta. Di modo che dalla parte vicina alla Capanna rimaſe l'Arboro in tal maniera diramato, che i Frati preſero per iſpediẽte di fabbricargli ſopra vn picciolo tetto, per difenderlo in queſta guiſa dell'ingiurie de' piouoſi tẽpi, onde l'acqua inghiottita nel ventre, e ſparſa nella corteccia, non lo veniſſe (à poco à poco putrefacendolo) à corrompere. Ma benche ſi difendeſſe dall' offeſe dell'aria, per queſto nõ ſi pote difendere dall'offeſe delle mani degli huomini; che perciò giornalmente in qualche parte menouato ſenſibilmẽte rimaneua. Giudicandoſi fra tanto, che' ſuoi più fieri nemici foſſero alcuni deuoti Religioſi, l'Illuſtriſſimo, e Reuerendiſſimo Monſignor Camillo Borgheſi Arciueſc. di Siena, di feliciſſima ricordanza, publicò vna ſolenne prohibitione, dichiarando ſeparati dal commertio dlla Chieſa tutti quelli, che ſenza ſua licentia ſpetiale, pur vna minima foglia diſuellerne haueſſero ardire. Poterono queſte armi del Cielo far reſiſtenza ad alcuni breui aſſalti, non so s'io dica d'auidi, ò d'indiſcreti deuoti, ma ſopra

Succeſſi dell' Arbero in varij tẽpi.

ue-

Taglia mento dell' Arboro.

uenendo di poi nell'anno 1613. vn grosso esercito di Religiosi, e massimamente dell'ordine più stretto del Santo; molto rintuzzate, e debili riuscirono. Impercioche vna notte del mese di Maggio dell'anno sopradetto; rotti tutti i ripari diramarono in maniera le frondi, e scheggiarono in tal modo il Tronco, che così deformato á chi lo vidde, rappresentaua piú tosto vna immagine di lunga antenna di Naue, che d'vn bello Arboro, come sempre altrui s'era rappresentato innanti. Fatti chiari i vigilantissimi Padri Conuentuali del fatto, deliberarono la mattina appresso con loro estrema angoscia, d'arriuare al luogo cō vna mano di robusti Lauoratori, di segare l'*Arboro* dalle radici, e di portarselo nel Conuento, si come con ogni sollecitudine fù da loro essequito per appunto.

La qual risolutione quantunque necessaria, fù poco, ò nulla approuata da' Sanesi, parendo loro, che questo non sia succeduto senza nota speciale della Santa, e Miracolosa mano di Francesco, la quale, si come fú atta à far germogliare da arido legno vn Arboro si vigoroso, così ancho fosse potē te à preseuarlo; anzi si come auuiene d'alcuni Abeti nell' Eremo di Camaldoli, i quali per l'intercessione del B. Gualberto acquistano vigore dal lungo corso degli anni, e procerità da' fieri assalti dell'aria, stimarono, che'l medesimo al Santo Legno, quantunque diramato, e rotto potesse auuenire. E tanto

to più, che non minor fregio di questo riputarono, l'essere stato trasportato in Siena senza honoreuol pompa di Religiosi, e senza mostra singolar di lumi; fuori però di quella solenne accompagnatura, che inondando nella pubblica strada il zelante popolo le fece: scorgendosi molti, che con le facelle di cera nelle mani, cercauano di render palese altrui l'ardore inestinguibile di deuotione, che ascoso teneuano nel seno; e d'accrescere, ordinatamente congionti, il breue numero de' Padri salmeggianti. Fra tanto in quell' vniuersal susurro si sentirono alcuni, che inuiando al Cielo affettuose preci, mescolauano qualche interrotta querela, contra la cōmune disauuentura de' Sanesi, la quale in tal maniera hauesse cercato d'inaridire la miracolosa Pianta, e d'estinguere la memoria di Lei, che più di 400. anni s'era quiui cōseruata gloriosa. Hebbe piena contezza del miserabil caso la benigna protettrice, e pietosissima padrona ***Madama Christiana Medici G. D. di Toscana***, la quale con ottima risolutione prouidde, che'l Padre Fra Iacomo Leoni da Piombino allhora Prouinciale in questi felicissimi Stati, fosse chiamato a Lei; al quale doppo l'hauer mostrato cō efficaci parole il graue cordoglio, che di tutto questo sentito hauea, gl'impose, che facesse preseruare diligētemente lo suelto Tronco; pregandolo di poi ad aggrauar la mano verso di coloro, che giudicati fossero delinquēti. Pre-

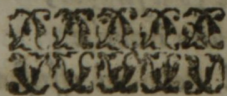
se i saggi auuertimenti l'accorto Padre, e giunto in Siena esequi con presta giustitia, e con douuta prudenza gli ordini accennati; risoluendo, che'l Tronco a perpetoua ricordāza del ben nato Arboscello, conseruar si douesse murato sotto all'Altar Maggiore della Chiesa, che al nome del suo gran Padre, è consagrata. La doue pur hoggi per vna graticoletta di ferro chiaramente si discerne; e con vna Iscrittione latina dipinta nella faccia dinanzi del medesimo Altare, il ricordeuole auuenimento puntalmente si racconta. Ne appagata di questo la religiosissima Altezza, come quella, che nel seruigio di sua diuina Maestà aspira al sommo; fece comandare diligentissimi Agricoltori, i quali ricercasero con ogni esattezza il campo tutto dell'Arbore, la doue ritrouarono *Due Virgulti*, d'altezza ciascuno di essi di quattro braccia, germogliati dirittamente dalle radici del troncato Elce: e fù ritrouato anchora, che da esse radici pullulasse il Compagno, che nell'istesso luogo altamente frondeggia. La onde, accioche i due *Polloni* vegetar potessero vigorosi, vno di loro fù trapiantato nella fossa, d'onde diradicarono il suo Pedale, e l'altro quinci poco lōtano. Che amendue coltiuati da diligente mano, e fauoriti dalle gratiose influenze del Cielo, danno altrui sperāza certa, ch'i nostri Nipoti almeno, possino vedere in essi proli legittime, e naturali, e rinouellarsi là bellezza, e rifiorir la gloria del genitore.

Prouedimēti per il Trōco

Due virgulti nati dall'Arboro.

Il compagno Leccio nato dal medesimo.

tore. Ed acciòche non si dubbitasse punto del sincero ritrouamento, furono nel nostro Arciuescouado esaminati con ogni rigore quegl'istessi Agricoltori; de'pareri de'quali fabbricato pubblico processo, iui si conserua a eterna memoria del successo memorando. Ingelosita poscia la Serenissima, e prudentissima Donna della sicurezza di quelle Piante, oltre all'hauer fatta circondare d'alti ripari la parte meno custodita del campo, ha imposta pena la vita a chiunque non meno di se stesso, che de'suoi comandamenti scordeuole, e non curante, pure vna minima foglia, ò da' piccoli rampolli, o dal vecchio Leccio ardisse disuellere. In questo fù sentito dolcemente rimbombare, tra' folti Allori della selua, il soauissimo suono della Lira; alla melodia del quale accordando l'*Arido* la musica voce, con le copiose lodi dell'eccelso STIPITE; e liberò il *Fiorito* dalla faticosa briga del discorrere, e'l rimanente della Brigata dal noioso incarico dell'ascoltare.

Bando contra quelli, che tagliaranno le viuẽti piãte.

NUDO Spirto beato,
Che'l cor rapisti al core
Con viuo pletro amato,
Dal mio trafitto Amore;
Tempra il suo Legno, e sia
Egli la Lira tua, la Musa mia.

Nuouo Legno sonoro,
Che nell'eburneo seno
Per dolci fila d'oro,
D'alti rami è ripieno,
Et ondeggiando a' venti,
Rende l'honore a Dio ne' muti accenti.

Mirabil suon, che fura,
Quasi Nilo tonante
L'Alma, a l'alma Natura;
Ch'ardita, e non curante
Stupida il senso perde,
Che dia l'arido il frutto, e il secco il verde.

Anzi cresce il sourano
Stupor; qualhora al Maggio
In verdeggiante piano
Sorga l'abete, o il faggio,
E pria virgulto imbelle,
Va poi quel Pelio ad offuscar le Stelle.

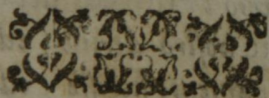
Ma questi in terra a pena,
Tosto col Ciel garreggia:
Nel ventre i giorni mena,
E nato il giorno ombreggia:

Anzi feconda prole
E genĩtor di genitrice mole.
Ch'a lui porta d'intorno
Con più ridente Aprile,
Vie piú ſereno il giorno
Dell'Vmbria il Sol non vile,
In quel gran ſegno auinto,
Oue dè vita altrui, l'Eterno eſtinto.
Quindi al valor diuino,
Quella ſede ingemmata
Di celeſte Rubino;
Di Zaffiri beata,
Dicea quel Ciel fecondo,
Ch'è vita de'mortali, alma del Mondo,
Dunque eſſer può, che viua
Sotto al mio manto eterno
Queſti, che non deriua
Da lume, o moto interno?
Ma che! FRANCESCO il Cielo
Fù moto la pietà, fù lume il Zelo.
Sacro Ciel luminoſo,
Che immoto, in DIO s'aggira,
E di quel Sol pompoſo,
Stellante in lui s'ammira;
Ciel, che n'infonde al core
Gratia col lume, e con gl'influſſi amore.
E tu volubil velo
Della beltà celeſte,

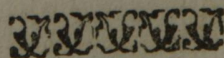
Ch'

Ch'hai di caldo, e di gelo
L' ampie cortine inteste;
Spirto, che'n noi t' infondi
Fai mugir gli antri, e sospirar le frondi;
Meßaggiero felice
Del sibilar dell'Ora,
Dimmi, se dir ti lice,
Mormorando talhora
Tra le frondi vocali,
Susurraui i suoi pregi a noi mortali?
Di cui quelle volanti
Anime delle selue,
Co' dolcissimi canti
Agli huomini, alle belue
Interprete pietose,
Spiegan le lodi in quei susurri ascose.
Ahi ben fù crudo, ed empio
Chi di quel verde crine
(Di Berenice esempio)
Fè l'ingiuste rapine,
Che con verace historia,
Suelse al Tronco la vita, a noi la gloria.
Cadesti amato LEGNO,
Ne tomba hauesti, od arca
Degna di te, ben degno.
Almen qual hora scarca
E' dal suo pondo l'Alma,
Pira d'Amor tu sij, vrna alla Salma.

Cad-

Cadde, ma quale Antèo,
Dal miserabil caso
Per non cader sorgèo;
Anzi dal viuo occaso,
Florido Sol nascendo,
Fè viuace la morte, anchor morendo.
Ch'egli viue tra Noi
Nel suol d'eterna lode,
S'inriga a' pregi suoi,
Il tempo ha per custode,
Dal Cielo altrice aita,
Che nel fin, senza fine a lui da vita.
Hor voi del Sole amiche
In lui piegate il volo
Aquile, Alme pudiche;
Che da quel Nido solo,
Col FRANCO aiuto, e pio,
Fissar potrete i vostri lumi in Dio.

RAGIONAMENTO QVINTO.

ARGOMENTO.

CELEBRATO con molte lodi il Fiorito; doppo hauer diligentemente ascoltate le Misure della subblime Pianta, ricerca l'Arido, che le sia dichiarato l'oscuro Detto, che sopra quella nel vago Disegno si scorge: con la quale occasione si racconta la Fama, che di Lei si ritroua sparsa nel mondo, e si narrano le speciali prerogatiue di tanto Miracolo: spiegandosi oltre acciò l'Historia del Bastoncello, dal quale l'Arbore nostro deriuò; ed insieme il fine pel quale già diuinamente fiorisse, ed hora sia miseramente mancato.

Cuius altitudo pertingit ad Cœlum, et aspectus illius in omnē terram
Dan: C.4
D
F
G
H
C
A
B
E
I
A. La Chiesa fabbricata doppo la morte di S. Francesco.
B. il Tugurio doue si riposò il Santo, la Notte, che successe il miracolo.
C. il santo Arboro, miracolosamente prodotto.
D. Altezza braccia quattordici
E. Grosseza braccia tre
F. Irami in tre ordini diuisi
G. largeza de Rami noue braccia
H. il compagno leccio
I. muro fabbricato per custodia del leccio.

ACEVANSI già le rispondenti Selue quasi contente delle soauissime note dell'Arido, quando accortomi, che 'l Sole, che prima tutto'l volto del Cielo riscaldaua, e tutta volta s'andaua sopra'l seno della Terra rinforzando, vinto all'hora dall'ombra delle piante à lasciare haueua incominciato quella parte del Prato, che egli poco inanzi, con acuto occhio fisamente si riguardaua, e sapendo, che l'hore fugaci sono, e che molto anchor restaua, che dire; in questa guisa diedi al mio nuouo ragionare incominciamēto.

Lodi della Narrata Historia.

Se la nemica delle fallaci menzogne, che prima abandonata la Terra, se ne ricorse al Cielo, come à propio, e douuto seggio, tra queste mentite cose ripatriar volesse, non altroue per mio auuiso il suo ricouero, che nella vostra lingua, Signor ***Fiorito***, eleggerebbe, in tal maniera ha cercato discacciando l'ombra delle cose, l'historica verità di seguire. La quale quantunque si sia in lungo distesa, non perciò è dispiaciuta ad alcuno, ed a me in particolare è paruto, che sia stata breuemente tessuta, anzi che pel numero delle cose, che in essa così distintamente si son raccontate, per lo sagace intracciamento de' tempi, pel pieno discioglimento delle difficultà, e pel florido stile, niente al-

tro

tro ha partorito nella mia mente questo suo lungo ragionare, che pienezza di notitia, e processo di straordinaria dolcezza. Bramarei bene, che per nuoua opera di Lui, che fù in Terra coltiuator primiero di questa Pianta, si come in sentire i gloriosi successi di essa è stato conceduto non brieue gusto alle nostre ascoltatrici orecchie, così egual sodisfacimento potessero trarne i nostri auidi lumi, vagheggiando il venerando Stelo nel suo vigoroso Pedale miracolosamente rinuerdito.

Tacqui ciò detto, e come auuenir ragionando suole, riposandomi alquanto, raccoglieua lo spirito per riparlare, quando il *Fiorito* sopra se recatosi, ed à me con sereno aspetto riuoltosi, così piaceuolmente fauellò. Coloro, che la Diuina Prouidenza à largo, e profondissimo Pelago assomigliarono, ottimamente l'intesero; percioche entrando in essa l'humano discorso, ne lido alcuno ritrouare, ne fermare in mezzo si puote, che vela di mortale ingegno tant'oltre non giunge, e canape di nostro giuditio per molto, ch'egli s'estenda, a toccarne il fondo non basta; che molte, e diuerse cose volute, ed ordinate da lei tutto il giorno di nuouo auuenir si veggono, ma com'elle auuengano, ò per qual fine nol sappiano. Si come succedette a me per appunto negli andati tempi, che alquanti mesi prima, che fosse dal propio suolo l'honorato Tronco diradicato, col compagno Leccio, e nel sito, doue

amendue allhora ſi ritrouarono; il feci al viuo ingegnoſamente, ma però inconſideratamente ritrarre. Ecco hora il fine da me non conoſciuto, al quale il prouido giuditio di Dio m'ha occultamente guidato, cioè di farne almeno godere altrui la copia, poſcia che di più vedere non è conceduto l'originale. Ed in queſto trattеſi di ſeno le carte della bella immagine effigiate, à noi diſtribuille, che pompoſa corona gli faceuamo d'intorno.

Dichiaratione dell' Immagine poſta a Carte 81.

Mentre coſi ne diede il ***Fiorito*** in rimirando il ſomigliante diſegno, dolce trattenimento, l'***Arido*** co' ſoliti complimenti ſuoi lo ſupplicò, che dar voleſſe alla morta effigie con la ſua ſenſata dichiaratione la vita. Ond'egli, ch'nebbe ſempre eguale al ſuo conoſcimento la corteſia, all'honeſtiſſima richieſta con tali parole ſodisfece. Queſta, che nella fronte della vaga collina riſiede (e fra tanto col dito nel dipinto foglio l'additaua) è la Chieſa quiui (com' hanno inteſo) doppo la morte del Santo fabbricata; queſto più baſſo tetto ricopre il Tugurio, nel quale ſi riposò il celeſte Agricoltore. Rimpetto ad eſſo frondeggia il noſtro ſpettabiliſſimo Leccio, l'altezza del quale era ſopra il decimo, quattro cubiti, la groſſezza a' piè del ***Tronco*** quaſi tre; hauea i rami ſimilmente in tre ordini diuiſi: i maggiori s'allargauano noue cubiti fuori del campo; gli altri due dipoi, fino alla ſommità dell'Arboro proportionatamente ſcemauano.

Miſure dell'Arbero.

Le

Le radici di esso quindici cubiti in giro da ciascuna parte si dilatauano; erano più della metà profonde, e più che la terza parte di grossezza, le piú grãdi. Dall'vna delle quali, che direttamente si discostaua dal suo principio, l'Elce pullulò, ch' iui pur hora così cresciuto alteramente verdeggia. L'altezza delquale sono sei sopra dieci cubiti, la grossezza nel pedale eguale al primo; i rami, che in quattro ordini sono, quasi con artificio prodotti fino alla cima leggiadramente declinano. A queste vltime note l'Arido solleuando gli occhij, che nella figura dal principio, che la riceuette nelle mani, fissi tenuti hauea, alle giá dette da lui prima, queste altre parole modestamente aggiunse. Non sò s'io mi mi debbia somigliante riputare il gusto, che m'ha apportato l'intelligenza delle vaghe misure da voi ingegnosamente ritrouate, al disturbo, che m'ha arrecato l'ignoranza delle note nella *Cartella* scritte, che posta sopra la pianta ne' campi dell'aria si raggira. Imperoche io non intendo come succeder possa senza nota di poca religione, il comparar FRANCESCO il pietoso, à Baldassarre l'empio, e cõtrapesare vn' Arboro prodotto da miracolosa mano, ad vn'immaginato nel sonno da scelerato Tirãno. Tacque sospeso alquãto il *Fiorito*, ma poscia con la consueta franchezza di fauellare, alla difficil richiesta in questa maniera facilmente diede risposta.

Se le sacre, e venerande Carte, per le quali

come

come per antico testamento ne chiama Iddio all'eterna gloria, più de' caratteri del Fato, e più de' fogli delle Sibille infallibili, e certe; ma però (se tanto dir mi lice) quanto gli oracoli di Delfo oscure, ed ignote altrui, all'Iride fregio del Cielo assimigliar vorremo, sarà pensiero veramente da esse medesime più d'vna volta seguitato. Peroche, si come quell'Arco sublime è di mille colori dipinto, sono queste altresi di varij, e veraci sentimenti adornate, quando però sieno al lucidissimo Sole opposte della Christiana verità. Come auuiene nel nostro affare appunto, nelquale, se della lettera il senso considerar vorremo, si renderà oscuro, e fallace il mio intendimento, ma se riuolgeremo la mente all'allegorica dichiaratione apparirà, senza nube alcuna di mézogna, chiarissimo. Potendosi dire, come si legge scritto nell'Epitaffio, che l'Arboro nostro per l'altezza del suo merito infino alle stelle sormonti, dal Cielo deriuando, e che rimbombi il suono della sua nominanza d'ogn'intorno, essendo homai giũta là, doue il freddo Arturo, e'l rouente Polo immobilmente si riuolgono. Imperoche non ha, non ha potuto la bella Etruria, benche pregio, ed ornaméto di lui racchiuder in tal modo la sua Gloria, ch'ella nõ si sia fatta palese anco a chiũque, ò di Porpora ornato, ò di Spada cinto nella ricca Italia signoreggia. Anzi Quel, che nella foglia di Piero sedẽdo, con aurato rastro raccolse pel gregge di Dio dalle pie-

Dichiaratione del motto della Cartella

Fama dell'Arboro.

pietose stelle CLEMENTE influsso, con vn Vaso del Legno cõposto l'ardentiss. sete nelle publiche mẽse, bene spesso cõ segni di molta veneratione estingueua. Dal Tebro fù nell'Ibero trasportata per opera di Coloro, che nudi le piante, e vestiti di sacco son di Colui seguaci, ch'amò primiero l'andar cinto di corda, ed esaltò humilmente la pouertade. Quindi in opposto clima riuolta quantunque alpestre, e scoscesa fosse il sentiero de' Pirenei, non potè però così impedirle il corso, che ella non penetrasse ad amendue le superbe riue dell' antica Dominatrice Senna, nella quale per la diligente cultura di Colei, che honestamente nata nel seno dell'Arbia (non sò già s'io piú me la predichi, ò Dea, ò Donna) sotto l'ombra felice de' gran Gigli d'Oro, ed al prospero lampeggiar delle Medicee Palle, ingombrò co' rami de' suoi stupori la Gallia tutta. Però il nostro deuotissimo Arboro quiui allignar non volse solamente, ma da' Popoli del Danubio, e del Reno pietosamente ricercato (nulla curando ne il rigidissimo aspetto di quel Cielo, ne'l ghiaccio immenso, ch' in adamantino smalto conuerte non meno la faccia dell' onde, che della Terra) iui ancora elesse di frondeggiare. La doue per farlo maggiormente crescere QVELLA, che è *Donna* de' cuori della Toscana, fedelissima custode del suo Pargoletto Regnatore, e che sopra ogni pregio feminile è saggia, e pietosa, cõ Racconto speciale della bella Historia,

Fù donato dal Card. Tarugi il Vaso à Clemente VIII.

In Ispagna viẽ celebrato da Cappuccini.

La Madre Passitea Crogi cõ l'aiuto di Maria Medici Regina operò 'l tutto.

In Germania.

Donna Maria Maddalena Arciduc. d' Austria G. Duchessa di Toscana.

e con deuoti donatiui di esso Legno và tutta via accrescendogli culto, ed augumentandogli riuerenza. Laonde assuefatto in questa guisa al gielo, ed alle fredde pruine, non fu marauiglia, se trascorrendo anchor felicemente per doue l'algente Aquilone rende di perpetua neue canuti gli asprissimi monti, peruenne sotto la cura di quel forte guerriero, che sostenea gloriosamente il freno de' Regni della Nouergia. Da' lidi della quale partendosi più mi credo con l'aiuto della sua fama immortale, che della seconda fortuna, e solcando tranquillamente procellosi Mari, arriuò doue la Natura prefisse l'ondose porti all'Oceano (se però hauer puote quella profonda voraggine de' Mari entrata così angusta) là dico, à quell'antico varco giunse, nelquale inalzò le mente, e circoscrisse i segni Alcide all'humano ardimento de' Nauiganti. La doue in vna parte delle montuose colóne (contra'l diluuio (mi credo) dell'acque dell'obblio) come già fecero i figliuoli del Fabbricator dell'Arca, che scolpirono nella marmorea Piramide, contra le tempeste, le diuine scienze, intagliato marauigliosamē te si discerne; acciò, mi stimo, che se non potessero gli huomini, almeno i sassi la ricordanza del glorioso Tronco conseruassero. Ma che? breui sono stati questi termini alla sua gloria, mentre che doppo il volo del ligustico Colombo andò sicuro nell'ignoto Cielo, e negli sconosciuti Regni del Polo à noi

Nelle relationi di Tõmaso Noruagiano da Berga.

Il medesimo Tõmaso.

Relatione del P. Fra Giulio dell'Osseruanza di Siena.

à noi opposto, doue ne' tẽpi di Colui (che cresciuto nelle nostre riue dell'Ombrone fu Duce di coloro, che professarono l'*Osseruanza* de' precetti di Frãcesco) vna scheggia dell'Arboro coperta di christalli, e cinta d'oro con segni d'insolita humiltà dalla già Idolatra gente è honoreuolmente riuerita. Ne v'apporti marauiglia l'intendere, che de' Frammenti del venerabile Stelo sia ripieno con tanto stupore tutto quel, che rimira il Sole sorgẽte dal Gãge, finche nell'onde si ritufa d'Hesperia; imperciòche à colui, à cui non fú difficile il far pullulare dall'arido legno le verdi frondi, molto meno è stato faticoso il far copiosamente multiplicare gl'inuigoriti rami, e'l rintallito Tronco; e tanto (quantunque debilmẽte) della sua Fama sia detto. Hauete inuero, riprese l'*Arido*, detto in maniera, che niente più vi resta, che dire nõ vi rimanendo ne pure remotissimo angolo nell'Vniuerso, al quale non sia la sua gloria peruenuta: resta solo, ch'all'altra parte, intorno al vago Scritto, dalla vostra cortesia si sodisfaccia.

S. Bernardino da Siena.

Benche, rispose il *Fiorito*, non potessi bramare ancho nelle oscurissime risposte della Tebana Sfinge, piú chiaro lume di quel, che deriua dall'intelletto loro; pure, percioche gioua loro di antiporre al Sole l'ombra, non si curando di perdere il pregio dell'addisciplinare altrui, per acquistare il premio della modestia, obbedirò, sperãdo con la candidezza del seruitio di scancellare l'oscura macchia del-

Grãdezza del miracolo dell'Arboro.

l'ignoranza. Sappiano adunque, che si rende anchora il Breue al Profetico detto vniforme pel Miracolo stupendo, che nell'Arboro nostro è succeduto; il quale per molte principalissime cagioni è sommamente riguardeuole. Tra lequali è la primiera; l'esser deriuato vn' Arboro così vigoroso da vn Legno arido, e secco, di maniera, che fù d'uopo alla potente mano di Dio dargli la vita, e farlo, non pure atto a nodrirsi, ma à fare vscire nella luce del Mondo vn pollone a lui medesimo somigliãte. S'accresce in questo la marauiglia, per essere stato prodotto vn Leccio, non già da somigliante genitore, si come è consueta la Natura ne' parti suoi, ma da vna Quercia straordinariamente germogliato. Poscia che, Francesco, l'amãte del Crocifisso, che sempre si rauuolgeua nell'animo la morte di Colui, che per ricomprar la vita nostra (che per vn Legno haueuamo smarrita) di morir volontariamente elesse in vn Legno: si studiaua di tenere auanti a gli occhij quelle cose, che di sì acerba passione gli rappresentassero la ricordanza: laonde per hauer memoria di quel glorioso Vessillo nel quale trionfò dell'inferno il Redentor del Mondo (essendo stato questi di robusta Quercia fabbricato) di quella medesima portaua la mazza, che ne' viaggi suoi era di non fragil sostegno alla vita sua fragilissima. A questa viene appresso l'altra prerogatiua, che è l'hauer ottenuta natura il nostro

Meditationi Verrocchino

Il Bosio nel Trionf. della Croce lib. 1. Cap. 6.

Arboro

Arboro da tutte l'altre ſpetie di Leccio diuerſa, come da brieue parallelo, ch'io di formare intendo, à à ciaſcũ di Voi apparirà facilmente manifeſto. La materia dunque della quale ſono compoſti gli altri Lecci, è tutta ſerrata, mediocremente dura, e roſſeggiante nel nero; la materia del noſtro è ſi bene molto dura, e ſerrata, e da alcune vene diuiſa; ma però elle ſono più tenere di lei, ed ella è nel roſſo biancheggiante; la corteccia degli altri è molto diſuguale, e nel roſſo nereggia: la corteccia del noſtro, benche molto ſcabroſa, però nel biancho roſſeggia; gli altri amano i monti, ed in eſſi naturalmente allignano; il noſtro è in vna collina creſciuto. De' Lecci alcuni le foglie ſpinoſe mandano fuori, alcuni liſce; del noſtro in vn medeſimo ramo alcune liſce, ed alcune ſpinoſe ne ſono, tutte però nella loro ſommità dentate: ſon le foglie degli altri à guiſa de' Lauri ſempre mai verdi; quelle del noſtro anchora eternamente verdi, e liſce ſono, ma nella parte interna ſi dimoſtrano altrui dipinte d'vn bianco oſcuro, e d'vna candida peloſità veſtite. Il decotto delle foglie degli altri, per eſſer freddo, ed auſtero, gioua non poco alle ſoperchie euacuationi del noſtro corpo; la decottion del noſtro, eſſendo amara, e molto calda ſarebbe a tali difficiliſſimi affetti di grauiſſimo nocumento. Si racconta degli altri, che non fioriſcono; il noſtro fa i fiori: e benche ſi riferiſca d'alcuni, che s'adornino

Comm. Dioſc. li 2. Cap. 122.

Il medeſimo Teofra. Hiſt lib. 3. Cap. 2. Plin. lib. 16. cap. 18.

Il medeſimo Mattiolo.

Il medeſimo Mattiolo.

Dioſcoride, e'l Mattiolo come ſopra. Il Ruellio lib. 1. Cap. 4.

nino di fiori, sono però molto diuersi dal nostro, che quelli a pannocchie, e gialli sono; questi a treccie, e di gaio molto oscuro sono coloriti. Vogliono alcuni, che il Leccio nella Primauera produca le ghiande, e che sopra le vecchie, e mature spuntino le nuoue, ed acerbe; le ghiande del nostro nate nella Primauera senza alcuna successione, cadon nell'Autunno, l'altre dure sono, ed insoaui, queste molli, e dolcissime. E quantunque si ritroui chi faccia mentione d'Elce, che sia di frutti somiglianti produttore, tutta via questi solamente in Hispagna, e non altroue si ritroua; à che hebbe forse riguardo quel Segretario degli occulti miracoli della Natura, quando ne lasò scritto, che di questi soauissimi frutti nodrir si sogliono gli habitatori dell'Hermo. A tutte queste viene appresso vn'altra cagione, che rende degno di molta stima il nostro Miracolo, ed è l'essere stato generato vn' Arboro così grāde da vn picciolo Bastoncello, che per mio auuiso era poco piú alto d'vn braccio, e mezzo. Percioche se l'altezza del corpo del Serafico nō trapassaua la consueta mediocritá della statura humana, douendo seruire il Bastone per cōmodità della mano del portāte, di poco trapassar la cintura del Corpo doueua; di maniera, che fù necessario d'aggiungere alla già rauuiuata materia della nuoua; ò multiplicandola, ouero in essa l'aria circostante trasmutando, si che agumentata in debita proportione

Il Clusio lib. 1. Cap. 15.

Il Ronillio lib. 1. Cap. 4.

Gal. lib. 2. de Alim. facult.
Il Clusio lib 1. Cap. 15.
Plinio come sopra.

Altezza del Bastone.
Crō. lib. 2. cap. 62.

tione la mole, e la sua quantità, fosse capace di così grande, e di così vaga figura di Leccio. Del qual finalmente s'accresce la prerogatiua intendendosi la breuità del tempo della sua nascita, poscia che la sera fù messo il Bastoncello nella terra, e la mattina fù ammirato come Arboro bellissimo. Effetto, che per opera di Natura succeder non poteua, se nõ in ispatio di molte decine d'anni, lassandone scritto l'accumulator diligente della Naturale Historia, essere i Lecci di lunghissima vita: de' quali adduce per esempio quel del Vaticano, che di gran longa gli antichissimi fondamenti di Roma superaua. E se mi ricercassero, chi sia stato il Ministro in opera così grande della Diuina coltiuatrice Mano (quando però con le seconde cagioni esser ella ne volesse la cagione) il quale nelle tenebre della notte, vn prodigio degno d'eterna luce operasse; io credo certo, che altri non fusse, che'l Tutelare Spirito di lui, il quale anchora molte altre fiate fù sollecito essecutore de' celesti comandamenti, e subblime fabbro di queste glorie immortali. Dal quale, e fú quiui forse condotto il Serafico, e gli fù interiormente inspirato il Miracoloso successo, mentre, che la sera auanti così auuedutamente ripose in mezzo del campo, e dirimpetto appunto all'angusta entrata del rozzo Hospitio il suo noderoso Bastone. Sperãdo, che l'onnipotente fauor di Dio, per opera sì grãde, si douesse in lui marauiglioso dimostrare; che

Conformità luogo detto.

Plin. lib. 16. Cap. 44.

L'Angelo Custode fu ministro del Miracolo.

Frances. preuede il miracolo.

Fine per il quale succedesse il Miracolo.

aprir si potesse in questa guisa la strada a' seguaci suoi, per introdursi doppo lui nella vicina Cittade, e che facesse sorgere auanti à gl'occhij de'Sanesi allhora per le ciuili discordie tumultuanti, vn simbolo, in cui adõbrato si scorgesse il gastigo, che suole a'seditiosi Popoli soprastare. Poiche in quella guisa, che il Leccio per la robustezza della Natura sua, prima in se stesso si diuide, che da esterna violenza permetta d'esser rotto, ed aperto giammai; così le seditiose genti, benche per la durezza della Testa ad alcuna forza di nemici non cedano, non è però, che disuniti fra loro, rimaner non possi doppo il corpo della Republica in grauissimo pericolo di pubblica distruttione. Oh se gli antichi Popoli, che l'Etrusca Lupa nodrisce, intese hauessero queste significatrici note dell'Egitto, anzi del Cielo, credo certo, che le priuate risse cambiate in publiche discordie, l'armi, che degli amici nel seno souente con lor propio danno immersero; haueriano per l'vniuersale stabilimento assuefatte à bere il sangue de'nemici. Ma poiche á miglior sorte gli ha chiamati Iddio, e che doppo il giuoco (come di piccioli globi, in globi di molte miserie riuoltandoli, che ha tenuto di loro longamente la fortuna) sono finalmente per eterna quiete, e per incessabil felicità immutabilmente fermati, negli ORBI, dal cui reggimento il picciol Mondo della Religiosa Toscana dipende, cessato il soprastante infortunio

Andrea Alciato Embl. 26. Il Comm. Arist. 3. Reth.

Perche nascesse vn Leccio.

Perche sia mancato l'Arbore.

nio ancho la misteriosa Piáta è cessata, di cui ella era nútia verace, o per meglio dire, precautrice affettuosa. Hor, se egli è vero Sign. Accademici, che tutte le cose, che fuori dell'uso naturale auuengono (le quali per questo si chiamano Miracoli) arrecano a gli huomini straordinaria marauiglia; questa dee in loro crescere in cento doppij, hauendo udito con quanta eminenza vada lungi il nostro Leccio dall'vniuersal Natura delle cose. Ma accioche non prendano altrettanta marauiglia in sentir trapassare i douuti termini al mio dire, tacerò; per non cessar giammai di ricordarmi della loro cortesia, che con così lungo silentio m'hanno pienamente dimostrata.

RAGIONAMENTO
SESTO.

ARGOMENTO.

*DAPPOI, che'l MASSICCIO hebbe raccontati gli Encomij di FRANCESCO, offertegli le communi fatiche, e chiestoli de' commessi errori perdono, dà licenza all'Accademica radunanza. Ma però l'*Arido *non lassa quindi partir veruno, prima che habbia considerati tre principalissimi MIRACOLI del S. ARBORO, che dipinti in alcune Cartelle, dagli Allori della Selua pendeano; ed alcuni Simboli, che in honor del medesimo pur dipinti si scorgeano intorno al Fonte. I quali veduti, che furono, per la sopragiunta notte, ciascuno cantando, se ne ritorna alle propie Case.*

COSI

OSI disse, e più ancho detto hauerebbe il *Fiorito*, se l'hora già tarda forzato non l'hauesse à tacere: imperciochè le vagabōde Pastorelle, che le primiere furono vscēdo a pascolar la Gregge, ad aprire a si fatta letitia il giorno, ritornandosene homai, per mezzo il Prato co' satolli Armenti, par che fossero a chiuderlo le primiere: anzi i vezzosi Augelli, che dentro i foltissimi rami prendeano gli hospitij loro, ne inuitauano con tale esempio a ricercar le nostre consuete Habitationi: si come Espero, che a veder s'incominciaua fra' tepidi raggi di Febo cercante l'occaso, ne auuisaua anch'egli à non cambiare la scorta di quei chiari raggi, con gli oscuri albori dell'inargentata Luna. Io dunque, per hauer delle mie vltime parole la testimonianza illustre del giorno, cercai quanto prima possetti con le sequenti note di render la virtuosa Radunanza contenta.

Già nell' aprir d'vn rustico Sileno
Merauiglie vedea l'anticha etade.

Ma pare à me (taccia pure in questo il valoroso Poeta) che hoggi più strane marauiglie, e stupori più grandi habbia ciascuno di noi veduto nel manifestarsi l'occulte, e misteriose prerogatiue

Lodi del l'Arboro, e del Santo.

del nostro Elce glorioso, nella corteccia del quale (se di dir tanto non mi si niega) piouuta dal Cielo diuina, ed onnipotente Gratia possiamo con molta ragione affermare, che nõ altramente, che ne' petti de' fauolosi Sileni, Iddio con la sua presenza incomprensibile miracolosamente assista. Dipongano, depongano pur' hora sotto alla *Pianta* honoreuole le riuerite corone dell'anticha Fama loro quegli Arbori, de' quali così vanamente fauoleggiarono i Poeti, cantando, ò che essi d'humano spirito animati fossero, ò che d'armate Ninfe per opera d'empia Maga fossero pregnãti; poiche l'Arboro nostro è viuificato dal fauor di Colui, ch'è la vita del Paradiso, e l'Anima del Mondo. La doue ha prodotti non già Ninfe, ma prodigij tali, che dell'armi inuincibili della nostra vera credenza cinti, si difenderanno mai sempre dagli acuti morsi del tempo edace, e dalle graui percosse degli anni. Alle ramose braccia del quale con inacessibili singulti di pentimento, e con lagrime inesauste di dolore appendiamo in questo giorno il rozzo calamo del nostro canto, supplicando humilmente quel ricco Cittadino del Cielo, già pouero habitator dell'Vmbria; che si degni di farne cambiare vna volta le seluagge Auene, in regali Trombe; accioche con esse ne sia conceduto, non pur fra le romite piante, ma fra le numerose contrade, di far rimbombar d'ogn'intorno il suo deuotissimo

uotissimo Nome. Ne ti dee, ò FRANCESCO ritener punto a prestarne aiuto per degnamente esaltarti, la profonda humiltà, della quale fosti viuendo, così pienamente fornito; percioche non è più tempo da desiderar le bassezze, hora, che se' in così fatta altezza di gloria collocato: che homai cambiati sono i fiumi delle tue lagrime, e de' tuoi sudori nel torrente della voluptà, e del diuino piacere; i tuoi sospiri mortali in eterne melodie; le piaghe, che lacerauano le tue membra in tante Stelle, che fregiano l'anima tua; e finalmente diuenuto se' d'Espero languente nell'Occaso dell'humanato Sol di Giustitia, chiarissimo Lucifero di Colui, che nell'Oriente del Paradiso è la vera luce de' Beati. Illustra con la chiarezza della tua gratia il tenebroso intelletto nostro di maniera, che possiamo chiaramente discernere; l'eccesso del tuo diuino Amore; l'incendio della tua viua carità; il supremo grado del tuo celeste fauore; il choro delle tue soprane virtù, che come in immensa spera di Gloria in TE riccamente fiammeggiano. Riceui fra tanto nell'humiltà dell'opera nostra il non basso desiderio nostro, contrapesando le forze della nostra mente col valore della nostra volontà. Scusane di poi, ti prego, se in ragionando di te, fosse qualche cosa inconsideratamente scorsa di te men degna; ò detto non si fosse bene quel tanto, ches'è discorso di bene: scusaci se la nostra esecutione hauesse fe-

rito lungi dal pensiero, e se'l principio nostro (ch'era solamente di piacere a te) si fosse per auuentura terminato nel compiacimento altrui. Voi intanto, Signori Accademici, che hauete pur hoggi con sì nobil principio alla deuota impresa dato cominciamento, nel vegnente Sole, conducetela, con più feruente zelo, al desiderato fine: che nell'opere di Dio non è minor trascorso il non le incominciare, che sia errore il non le terminar perfettamente. Si come accorti ne rendè il Sale, in cui già si conuertì l'insipida, e miscredente Donna; desiderando perciò, che in questo medesimo campo nō solleuino per l'addietro la mano dell'opera loro, dal mistico, e dolce Aratro, composto del gratiosissimo *Leccio,* fin tanto, che' dritti solchi de' Ragiogionamenti nostri, non sieno al loro perfettissimo argine condotti.

Dato in questa guisa congedo all' Accademica Brigata, ciascuno confusamente si solleuò dal seggio, che hauea primiero occupato; e quindi vicēdeuolmente l'vn cō l'altro ragionādo, in quello vniuersal mormorio di varie voci si sentia commendare, chi le nuoue poesie, e chi l'argute questioni dell'Arido; e molto piú le pronte, e sicure risposte del Fiorito, al quale nulla delle meritate lodi scemarono, ò l'acutezza de' concetti, ò la varietà delle materie. Dunque mentre da queste lodi, e dalle marauiglie vdite, in varij gruppi raccolti, variamente

mente pendeano gli Accademici, e quasi irresoluti nel Prato si tratteneano; l'*Arido* all'alta voce i mouimenti della destra accordando, in questa maniera (modestamente però) gli sgridaua. Vorrete, ò Signori, in questo seluaggio Anfiteatro di così belle, ed ombrose piante; la doue hoggi l'onnipotenza di DIO ha rappresentati per le voci altrui gli stupori del miracoloso Leccio, vorrete (torno a dire) essere stati quiui, come nouelli Democriti, vditori solamente della celebrata Historia, e nel rimanente dipoi, ciechi in tutto agli spettacoli che dalle segge degli occhij offeriscano alla mente questi artifitiosi Allori? mirate, che Apollo soprastà anchora nel Cielo, per fauorirne colla sua presenza, preseruando co' raggi suoi i viui colori alle cose, onde per ancho non ne sia tolto il contemplarle distintamente. Ed in questo mouendo alquanti passi per l'herba diseccata del Prato, s'auuicinaua alla destra parte di esso, la doue dal più sublime Alloro pendeua vna fra l'altre misteriosissima *Insegna*. Ed in questo fu da tutti in vn tratto concordemente seguito; di che accortosi, dappoi, che per alquanto spatio di tempo hebbe lassato fermare à ciascuno nel terreno le piante, e fissare nella pittura il guardo, così riprese à fauellare.

Narratione dell'Arboro stampata in Milano.

L'inhastata Bandiera dipinto al viuo ne rappresenta il primo miracoloso successo del nostro *Arboro* stupendo; che pure (sì come scorgono) è quiui

è quiui nel mezzo figurato; a canto si discerne vna MANO stante in atto di vibrargli con tagliente ferro in vno de' suoi Rami, il colpo; iui di sopra per l'aria serpeggiante casca impetuoso dal Cielo vn folgore, col Motto appresso,

Per te guerreggia il Cielo.

Ed acciò che la significante Impresa non fosse ignota ad alcuno, che legger la volesse, è stata cō l'infrascritte Note, breuemente, ma però chiaramente esposta. *Mentre rustica mano empia ministra del pensiero, vibra il ferro nel Tronco venerando, il Cielo giustissimo vendicator di Dio manda sopra di essa vn folgore, onde ella, prima dell'opera rimāga consumata, ed insieme con quel potente ardore, estingua il souerchio ardire, e con quelle fiamme diseccāti viè più vigorosi renda i Rami deuotissimi.* Succedette questo prodigio (diceua l'Arido riuolto dipoi agli Accademici) nel tempo, che le nostre mura di Siena erano d'ogni intorno dal nemico, con potentissimo esercito miseramente assediate; di maniera, che il luogo dell' Arboro, come prossimo alla Cittade, era rimasto non che degli Arbori grandi, ma ancho de' piccoli virgulti spogliato, il che si procurò, e da' Nostri, per hauer più spedito il Campo dagli agguati degli Auuersarij; e da questi medesimi anchora, per tor via tutti gl' intoppi, che potessero, o trattenere i soldati, ò ritardare i carri, si che loro fusse conceduto di poi liberamente, e d'offender le

sen-

ſentinelle, e d'atterrar le mura. S'arroge l'eſſer ſucceduto il caſo nella ſtagione, che il Mondo tutto ſi ſcorge biancheggiante di neue, e ſi veggono i riui con torbidi rauuolgimenti, e con rumore ſpiaceuole ſcendere dagli alti monti; anzi per le regnanti Pleiade è tolto ogni riparo a' venti, ſi che diſcorrendo co' ſoffij impetuoſi agli Arbori, ed alle Torri, non che agli huomini par, che minaccino rouina. Hora, quantunque la libertà, e l'ardimento de' ſoldati nõ foſſero da legge alcuna ritenuti; la ſeuerità anchora dell'aria irrigidita, e la lontanãza delle ſelue incitaſſe altrui a tagliar quel, che più alle mani lor veniſſe, fu con tutto queſto il noſtro honorando Stelo dalla diuina cura intatto preſeruato. Ma quel, che molto tempo libero era rimaſto dal furor de' nimici, e dalle fiamme de' caui Bronzi, non potè rimaner ſicuro dalla ruſticana sfacciatezza: la quale, però mentre, che procaccia l'eſca al fuoco da' ſecchi rami, eſſo Villano medeſimo all'ardente ira del Cielo ſerue per alimento; ſi che procurando di riſcaldar le gelate membra, è grauemente incenerito dalle vendicatrici fiamme; acciòche in quella medeſima fredezza ſi riſolua, che gli fu primiera cagione all'errare. Ne vi douete, ò Signori, marauigliare, che à prò dell' opere di quel ſecondo Angelo del Teſtamento, piombino dall'aria i folgori, poiche egli ſteſſo fabbricò molte volte nella fucina del ſuo ſeno folgori

d'in-

d'infocate parole di Carità, contro i nemici del Cielo: anzi, egli fu veduto souente con le sue preci, qual muro impenetrabile opporsi alle cadenti saette della diuina Giustitia, inuiate velocemente sopra la testa de' miscredenti peccatori.

Vicino alla prima lieuemente suolazzaua la seconda *Insegna*, in mezzo della quale si scorge primieramẽte il *Cielo* tutto chiuso da nuuoli stigij, e poco men, ch'io non dissi, in vn diluuio d'acque inuolto, le quali hanno potentia di fare vna profonda notte nel mezzo del giorno. In questa cimmeria oscurità, ne stella, ne piccola face di farsi vedere ardisce, altro però, che quella luce, che fra le crepitanti nubi suole improuisamente balenare. Sotto si vede il *Mare* tutto rabbuffato, e sossopra da impetuosi soffij riuolto; di maniera, che nell'oscurissime tenebre i flutti canuti, e romoreggianti rappresentano altrui vn mostro vastissimo, che baccante per le percosse, che gli danno da tutti i lati, hor Noto, ed Euro, ed hora il padre delle spesse procelle Affrico, lo vedete solleuarsi alle ricoperte Stelle, al pari degli altissimi Monti, e talhora abbassarsi, al pari delle più profonde voragini della Terra. Per questo horribil seno dell'acque va errando quella, che veggono scompagnata NAVE; homai d'ogn'intorno percossa, e da tutti i lati sfasciata; si che da mille rotture d'entrar presume l'onda minacciante. Quiui facilmente noi immagi-

nar

nar ci possiamo, quello, che dipinger non si puole, cioè il rumor delle genti, lo stridor delle funi, e nel volto di ciascuno la scolorita immagine della Morte soprastante. Tra questi sbigottiti Nauiganti, quel, che sta genuflesso nella Poppa colla CROCE in mano, (che fu del nostro Legno composta) pare à me, che ne figuri vn Religioso di Quegli, che seguaci son di FRANCESCO, e nella nudità delle membra, e nella pouertà delle opere. Mirate com'il deuoto Padre stà in atto di benedire (congionta la roca voce, alle mani tremanti) il crucciloso volto del Cielo, e'l seno tempestoso del Mare: mi credo dipoi, che piangendo, ed inalzando le palme, così fatte preci, mezze interrotte da' singulti, á *Francesco*, inuiasse. O NVME, che superate le procelle, e le tempeste del Mondo, godi hora nel Paradiso la sempiterna tranquillità de' Beati, spiega verso di noi, ti prego, vn lampo della tua gratia, che più delle fauolose Stelle di Polluce, sarà potente a rasserenar con queste tenebre dell'aria, ancho le nostre menti, dalle oscurissime nubi del dolore offuscate: ed allhora, si che non temeremo punto del nimico Orion d'Auerno, anzi egli si bene temerà, che la sua lamenteuol caduta dal Cielo non si rinouelli, e che siccome con l'hasta della potenza di Michele fu già sospinto dall' Aquilone, la doue egli inalzar voleua la sede, così hora non sia da questo piouoso Aquilo-

Costa p relatione stampata de' i progressi dell'Indie occidentali.

Cappuccini.

ne col legno discacciato dell'Arbor tuo. E fra tanto colmando di nuoue acque, che in larga copia gli scorreano dagli occhij, il curuo Pino, reiteraua nell'aria con grand'affetto il Santissimo segno della temuta Croce; quando (sentite Signori, l'effetto stupendo del nostro pregiatissimo Stelo, ed insieme insieme marauigliateui) comparso nell'aria il deuotissimo Vessillo, in vn tratto si ammutolirono i venti, il Cielo si rasserenò, e'l Mare, che poco dianzi irato si dimostraua, piano, e tranquillo diuenuto, leggiermente il ceruleo piede verso le arenose sponde moueua. quindi ritornata ne' semiuiui Nauiganti la timorosa vita, affettuosamente si abbracciauano fra loro; e faceuano risonare per entro i gemiti della letitia le lodi del Serafico Rasserenatore. Per esplicare adunque leggiadramente la cagione dell' improuisa bonaccia, nel Breue di sopra scritto si leggono i versi dell'Etrusco Marone.

Spiegato a' venti,
Il segno riuerito in Paradiso.

Mirate poi, come il tutto è succintamente incluso nella picciola cartella, che alla vaga Pittura soggiace. *Mentre nell' onde tempestose và errando il naufrago legno, FRANCESCO a' voti pietoso, ed alle gratie liberale, fa, che col suo LECCIO, quasi con tauola di refugio, sia l' abandonata gente, in luogo di saluamento trasportata.*

Ce-

Cedano, cedano pur'hora al trionfante Legno, del pietoso cantore de' lamenti di Christo, i finti pregi del sonoro legno del musico Anfione: posciache egli non con fauolose larue, ma con celeste gratia, ha renduti quieti, e messi in bonaccia i mari più furiosi, e tempestosamente ondeggianti dell'indico Oceano. Che perciò con molta ragione assomigliar lo potremo alla miracolosa verga di quel gran Conducitore del già amico, e fauorito popolo di Dio; hauendo a questo non altramente, che l'acque del Giordano à quella, le onde più nemiche, e più voraci imparato prontamente ad vbbidire. Ciò detto, mouendo l'Arido alquanti passi (accompagnato però della desiderosa Brigata) di rimpetto si mise alla terza nobilissima CARTELLA; nell'ouato della quale (che capacissimo era) in prima s'ammiraua vna lunga, e piaceuolissima planitie, vestita d'herba molto fresca, e adornata di fiori innumerabili, che appena tanti ne tenner già nel seno le tele della dotta Minerua. In mezzo di essa sorge altissimo (come veggono) con vaste, e spesse frondi vn'Albero, dal quale come da inessicabil vena escono acque in tanta abbondanza; che parte di esse si solleuano al Cielo, e ricadendo poi al pedale della pianta ingegnosissimo Fonte compōgono; e parte anchora all'herba del Prato aperti i piccioli fiori da se molto lontani li gettano. Quegli dappoi, che intorno al bel Fonte si scorgono,

non pure huomini, ma sono anchora diuersi Animali; in atto, chi d'immerger le labbra nell'acque limpide, e cristalline; e chi d'aspergerne colle medesime cadenti l'inferma, e trauagliosa vita; col Motto di sopra scritto.

Può la vita allongar breue, e languente.

Vna delle canarie.

Ioannes Metellus.

La Madre Passitea Crogi. Costanel processo della medesima Madre.

Ne rappresenta adunque l'Arboro dipinto, quel, che nasce nell'Isola tra le fortunate, la più infelice, che per l'humano genere si possi ritrouare, essendo sola del ferro producitrice infestissimo nemico dell'Huomo. Questo, come narrano l'Historie, distilla dalle sue foglie acque in sì larga vena, ed in si rara qualità, che non pure seruono agli habitanti per estinguere l'ardor della sete (non potendosi da essi in altra guisa moderare) ma serue anchora come salubre medicamento per allungar la linea al filo della vita, quando da graui, e pericoliose malattie, vien posta in forse di terminarsi; di maniera, che a ragione ne può significare l'acqua profitteuole, ch'era già distillata dalle foglie del nostro auuenturoso *Stipite* per opera di *Colei*, che nelle nostre felicissime sponde, racchiuse primiera dẽtro a' Claustri, quelle *Vergini*, ch'elessero di calcare con le nude piante le pedate più anguste, che giammai segnasse *Francesco*. Con quest' *Acqua* prodigiosa, la madre deuotamente accorta, colà fra le numerose contrade di Parigi spense souente il nemico calor delle febbri, raddrizzò le disconce membra,

bra, restituì la luce a gli occhij tenebrosi, e rendè il viuificāte spirito alle gelate, e quasi disanimate parti di quelle pietose Genti. O Acqua veramēte di Therma celeste, e di Lauacro di Paradiso; io per me non saprei, a chi piú viuamente rassomigliarti, ch'al l'acque del famoso Giordano, od a quelle del piccolo Siloè viuente il zelante Eliseo, e l'humanato Saluadore. Acqua la cui miniera d'altro non è, che dell'oro della Carità, e del ferro della dura mortificatione di *Francesco*. Hor cosi ne conceda Iddio, che di essa scenda sopra di Noi vn copioso diluuio, com'io crederei bē certo, che posti dentro all'Arca fabbricata della nostra *Pianta*, fossimo felicemēte trasportati, inuece degli eccelsi monti dell'Armenia, nella maggior sommità del Cielo.

Ed in questo interrompendo l'incominciato discorso il *Fiorito*, disse; non è più tempo di ragionar cosi à lungo della sommità de' monti, che in esse da questa piccola valletta ritiratosi il Sole, par ch' iui si trattenga per prender da Noi l'vltimo congedo; si che trasferiamo al nuouo giorno la consideratione, che ne resta dalle misteriose *Insegne*, che ho mai per l'altezza loro, non ne sarebbe più permesso il raffigurarle chiaramente. Quindi ciascuno riuolgendo i passi s'affrettaua d'vscir del Prato, il quale per la soprauenuta oscurità, hauea perduto nō poco della consueta vaghezza, e non poco racquistato dell' horror natio della selua. Quando

l'Arido

l'*Arido* con dolce violenza facendo forza agli amici, gli pregaua a non voler partirsi senza hauer prima rimirate al quanto le *Simboliche Figure*, che intorno a' bianchi marmi del Fonte erano, tra mezzo l'edera affisse. Ne a voi dia punto noia, dicea, l'hora così tarda, posciache tiene di esse tal cognitione il *Massiccio*, che non gli sarà difficile anchora assente il dichiararle, sì come ne meno sarà faticoso a voi, benche lontani l'intenderle, per la continoua vista, che hãno di esse goduta in questo giorno. Ne pretendo per questo d'impedir loro punto la partẽza, ma solo di ritardarla alquanto, acciòche nõ sieno così presti al muouersi nelle piante, come sono veloci al conoscere nell'Intelletto. Appena terminate hauea l'*Arido* queste parole, ch'io allhora così presi subbito a ridire. Per nõ render col lungo velame de' complimẽti oscura la candidezza della mia volõtà, ed insieme, insieme più tenebrosa l'aria circostante, cercarò con ogni breuità quanto mi viene accennato d'eseguire. Però sappiano, che il primo *Cinto*, il qual si scorge nella Base della destra colonna, ne figura quell' antica Corona de' Rè d'Egitto, sopra laquale in forma di mitra innestato si vede vn Arboro dell'istesso metallo della corona composto, e dell' istesse gioie tempestato. Alludendosi con essa all' honore, che da' Regi, e da' Principi grandi è prestato al nostro venerando *Stipite*; ed incitandosi anchora con la medesi-

ma

ma gli altri più bassi, ad ingegnarsi di tenerlo mai sempre, per douuto honore, nella sõmitá del fronte. Nella sinistra Base, la seconda *Figura*, ne rappresenta la Cirimonia sacra, che ne' sacrifitij d'Iside d'vsar i medesimi Egittij costumarono. Imperoche formato dall'interior parte d'vn Arboro il simulacro d'Osiride, inchineuolmente l'adorauano: significandone, che non basta l'esterna veneratione, che diamo a questa quasi diuina Pianta, ma che sia necessaria anchora verso di essa vn interna, ed affettuosa osseruanza: effigiando al viuo in mezzo del nostro seno, con l'immagine di quella, il Ritratto, del suo primiero Ritrouatore. Il *Simbolo* dappoi, che dalla sinistra parte in mezzo della colonna veggiamo, ne dimostra quel Arboretto di metallo, che nella bella Città de' Fiori (per honoreuolezza immortale di gran seruo di Dio) sopra ad artifitioso marmo si conserua. Auuisandone appunto, che non pure il già detto culto, da noi con ragione, prestar si debba al venerabile Stelo, ma che si debba oltracciò perpetuare la rimembranza di lui nell'incorruttibil Piramide della Mente nostra, facendola, di poi palese altrui, con incessabile ossequio, e con deuota riuerenza. Nell opposta colonna, ed in corrisponente luogo s'ammira disegnato l'*Arboro* fauoloso de' Rami dell'oro, col motto sopra.

In memoria di San Zanobio

Sorgerà l'altro appresso

Au-

Augurandone quel, che poco dianzi diceuamo, cioè, che in quella maniera, che all'vno de' dorati rami spiccato dal Tronco, l'altro appresso della medesima Natura succedeua, che l'istesso anchor noi sperar dobbiamo de' piccioli *Polloni* del nostro fecondo *Leccio*; come dire, che risarcir possino la rouina del Generatore, e che possino al pari di lui crescer col tempo vigorosi, e subblimi. Nell'*Ouato* finalmente, che dall' Architraue con bello artifitio pender si rimira nella sommità del *Fonte*, è *l'Arboro* famosissimo, e quasi prodigioso dell' Indie, dal cui pregnante seno vscir suole tutta fornita, ed acconcia vna Naue; somministrando egli il vitto per nudrire i Nauiganti, le vesti per ricoprirgli, le tauole, l'Antenna, le vele, e tutto quello per conchiuderlo in breue, che non meno per ben fabbricarla, che per mantenerla lungamente abbondante in in mezzo dell'Oceano si reputa necessario: sopra di lui si legge.

Porger può solo a' tuoi bisogni aita.

Rendendone con la significante immagine auuertiti; che, si come l'Arboro, ch' è di se medesimo conduttiero, e merce; e che con maggior stabilità nell'acque ondeggia, che non ista fisso nella terra; non può nell'onde alcuna cosa desiderare, che egli non la possi subbito a se medesimo somministrare; così, e non altramente noi collocati in questi flutti variabili delle mondane uicissitudini, nul

la

la desiderar possiamo, che per honoreuolezza singolar del suo Legno, non ne venga da FRANCESCO abbondantemente impetrato. Ed in questo accortosi, ch'ogni luce del giorno partita s'era dal nostro Emispero, e che le picciole stelle ad essempio del lucente Calisto, erranti per lo Cielo a rimprendere haueano incominciato l'estinto lume, per poter piú risplendenti corteggiare la gran sorella di Febo, che assisa sopra il carro d'Argento nel Teatro del Mondo s'apprestaua di comparire; l'*Arido*, ch'era stato primiero trattenitore degli Accademici nel prato, s'offerì primiero di ricondur ciascuno a' propij conuicini Alberghi. E fra tanto rẽdette loro gratie immortali per le lunghe dimore iui benignamente trascorse per lui, ed a me in particolare, per la faticosa briga da me sofferta nell' esposition delle *Figure*, e nel mitologico discorso. Ed in questo lassato concordeuolmente il prato, incominciarono a calcare il suo vago, e piaceuolissimo sentiero. La doue per alleggerir la noia del notturno viaggio, sentendo, che alcuni de' rustici habiranti all' incerate canne con tumida gola, e tumultuose gote rendeano sonoro il fiato; ed altrì d'animato legno percotendo le dorate corde, temprauano dolcissima, e nõ più vdita harmonia, cosi presero a choro, a choro, quasi ad assordare coll'altezza delle voci il Cielo, e con la loro soauità ad escitar la foresta, per quelle tenebre rispondente.

P *Deh*

Deh cantiamo,
Deh ſpieghiamo
Di quel TRONCO i pregi, e' vanti;
E riſponda
D'ogni ſponda,
Echo lieta a' noſtri canti.

A queſte ſonore voci, ſuegliati i ſopiti penſieri, che all'ombra del conoſcimento ampliſſimo dell'*Arido*, ricouerar ſi ſoleano, in queſta ſoaue melodia lietamente riſpondere fu ſentito.

Ninfe, che altrici ſete
Nelle ſpiaggie del Ciel d'altere piante;
E lo ingegno rendete
Fecondo di valor, d'honor pregnante,
Voi con celeſte aita
Date ſpirto alla lingua, al TRONCO vita.

Inuocate le celeſti *Virtù*, che da' Poeti ſotto la ricordanza di Muſe furono compreſe, era pronto l'*Arido* a proſeguire l'incominciata Canzonetta, quando ſoprafatto dall'impeto delle numeroſe voci degli Accademici, gli fu d'vopo il tacere. I quali con l'iterata dolcezza de' carmi, vollero non meno gli animi aſcoltanti, che l'Aria circonfuſa raddolcire.

Deh cantiamo,
Deh ſpieghiamo
Di quel TRONCO i pregi, e' vanti;

Eri-

E risponda
D'ogni sponda,
Echo lieta a' nostri canti.

Terminate queste Note degli Accademici, le sue di gia interrotte, così leggiadramente *l'Arido* riprese.

Tronco germe immortale
Delle glorie di Lui, ch'Assisi honora;
Il cui caduco, e frale
Di fiori inuece, alto valore infiora:
Ch'a lui le gratie aprio
Custode fatto, anzi cultore Iddio.

Quindi le vaghe fronde,
Coro non torse mai, Euro crucciose,
Ma con aure seconde
Scorrea fra loro vn Zaffiro amoroso,
Che loro il Dio di Delo,
Lieto rese il terren, sereno il Cielo.

Anzi l'aure ridenti,
Che tra le fronde sue talhor scherzaro,
Con le foglie cadenti
Già fatte prigionere, al Ciel volaro,
Per ingemmar con queste,
Il Tauro eterno, & il Monton celeste.

Dal Ciel potè frà tanto
Il glorioso STELO hauere in sorte,
Pregio, e valor cotanto,
Che vinse il fato, e rauuiuò la morte;

Scacciò l'oscuro inuolto
Dal sen di Teti, e di Giunon dal volto.
Anzi, benche d'Armenti
Sien soaui nutrici i frutti suoi,
Alle salme languenti
Porgean salute, e refrigiero à Noi;
E a noi le ghiande foro
Del ferro in su l'età, nuntie dell'Oro.
Già nell'hesperio lido
Crebbe, fregio di Lui, Tronco pregiato;
Ma donatore infido
Porge in mezzo alla morte il frutto aurato;
Che rio custode vn angue
Ingordo beue, entro a quell'oro il sangue.
Pur s'ammirar di Colco
Tra le superbe frondi i velli aurati;
Ma l'audace bifolco
Hebbe Tori a domar di fiamme armati,
E da magiche biade,
(Risse accogliendo) a rintuzzar le spade.
Hor d'arator guerriero,
Cedan la destra forte, e'semi eletti:
E di serpente altero,
Lo spirto auuelenato, e' lumi infetti;
Ch'al Nostro, il Ciel pietoso
Vindice è giusto, e protettor cruccioso.

Impatiente fra tanto il choro Accademico, d'ha uer cosi lungamente taciuto, in questo soauis-

simo

ſimo Canto pιorompendo, rendè con grata vicenda aſcoltante l'*Arido* cantore.

Deh cantiamo,
Deh ſpieghiamo
Di quel Tronco i pregi, e' vanti;
E riſponda,
D'ogni ſponda
Echo lieta a' noſtri canti.

E quindi l' *Arido* ritornò con nuoui carmi a teſſer, le principiate lodi dell'ELCE pregiatiſſimo.

Auuenturoſo STELO,
Ch' haueſti al tuo natal le ſtelle amiche;
Non quei lumi del Cielo,
Ma gli aurei fregi delle man pudiche
Del Serafico Nume,
Ch' ha la luce dal Sol, ch'al Sol da lume.
Tu quaſi legno Argiuo,
Dell' humano poter rotti i confini,
Del tuo, del noſtro Diuo
Per ingnoto Ocean con verdi lini,
Vagando, hor quinci, hor quindi,
Porti i ſuoi pregi all Aquilone, e agl' Indi.
Di te l'OMBRON ſi vanta,
E delle foglie tue vie più s'honora,
Che d'ogni altra ſua pianta,
Che degli Allori, e delle Palme anchora;
Anzi di quelle adorno
Spiega ſuperbo il crine, e verſa il corno.

Quindi

Quindi riuolto al Sole
Dentro a' christalli ſuoi, preſſo all'arene
Diſſe, all'altere, e ſole
Glorie di lui, di merauiglia piene,
Vedeſti altro ſimile,
Da che ſpunti da Battro, e poſi in Tile?
Già gli Obeliſchi alzaro
Glorioſi ſepolchri, vrne immortali
Gli antichi Rè del Faro,
Oue riuolge il Nilo onde vitali;
Ma d'ogni humana cura
Queſti cura di Dio, la fama oſcura.
Anzi a lui cedon l'opre
De' tronchi, che da Dio primieri vſciro:
Quei mentre, che ſi ſcuopre
La vita, in lei nouella morte apriro,
Queſti con modo altero
Tragge la vita del morir primiero.
Oh me felice a pieno,
Più del carpatio mar, più dell'egeo,
Se d'accor nel mio ſeno
Quel fortunato LEGNO allhor poteo:
Legno, che prende a ſcherno
L'humane Sirti, e lo ſpirar d'Auerno.
Hor Tu dell'Vmbria honore,
Chiaro lume del Ciel, ſtampa di Chriſto,
Guida col tuo ſplendore
Il tuo deuoto à ſempiterno acquiſto,

Ne

Ne sia misero absorto,
Ma sopra il legno tuo, troui il suo porto.
Ciò detto in sul palustre
Limo sommerse con la fronte i detti;
Nel vaticinio illustre,
Io parlanti farogli interni affetti,
Hor, che la lingua tace,
E si rende alle voci Echo loquace.
Deh cantiamo,
Deh spieghiamo
Di quel Tronco *i pregi, e' vanti;*
E risponda
D'ogni sponda,
Echo lieta a' nostri canti.

Spediti gli Accademici dal vicendeuol Canto, passo passo caminando si ritrouarono in vn capo, dal quale incominciauano molti sentieri; la doue ciascuno, doppo gli affettuosi congedi, il più spedito segnando col sollecito piede, nel silentio di quella serena notte s'ingegnaua d'auanzarsi, acciò che quanto prima alla propia Villa peruenuto, iui potesse diporre (communicandolo altrui) il piaceuole incarico della ridondante letitia, da lui nel festoso giorno raccolta: ed insieme acquistar nuoue forze, per rendersi nella futura luce più pronto, a' deuoti Accademici Trattenimenti.

Fine della Prima Accademia.

REGISTRO

† ABCDEFGHIKLMNOP.

Tutti ſono fogli interi, eccetto †, che è vn foglio, e mezzo.

IN SIENA.

Appreſſo Ercole, ed Agamennone Gori. 1622.
Con licenza de' Superiori.